

Messaggero Cappuccino

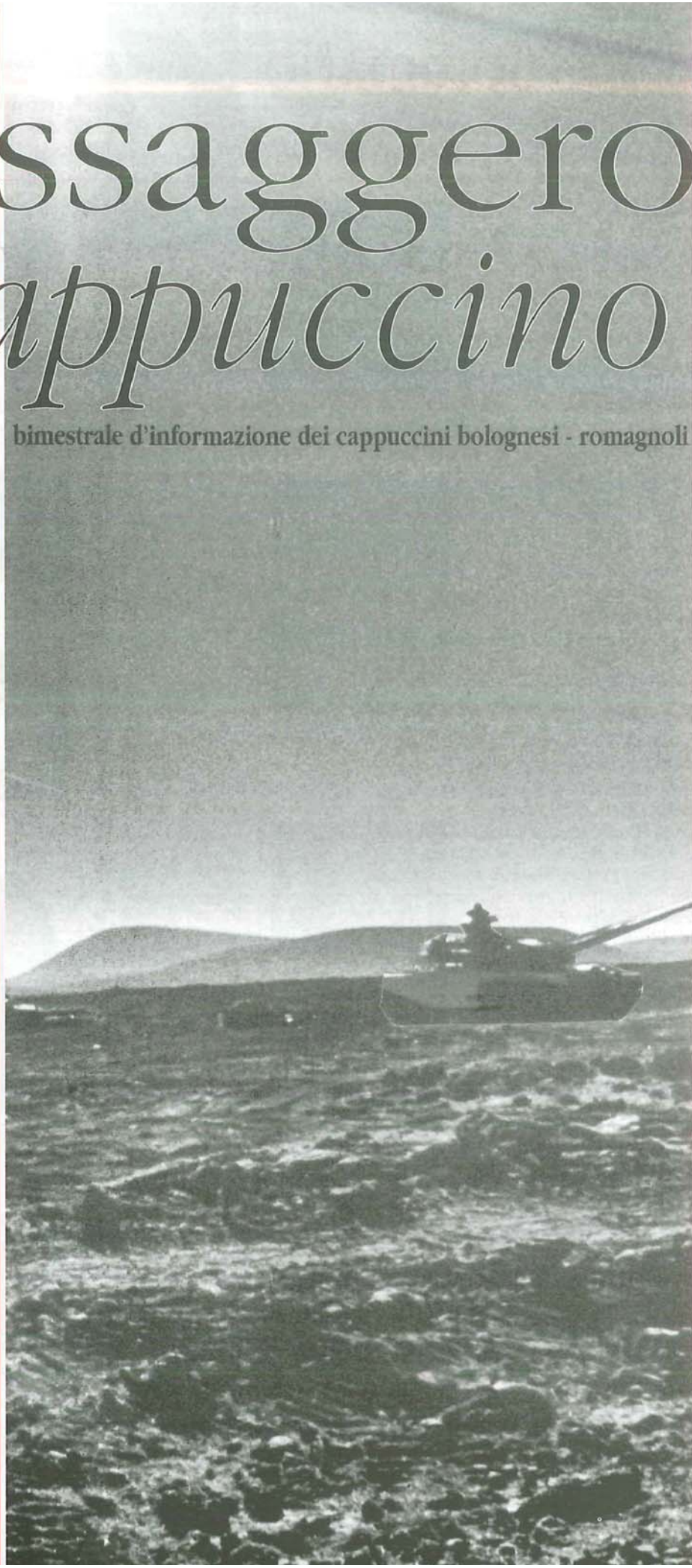
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Carta
di guerra
per un nuovo
disordine
mondiale**

Memoria volante
Ficcanaso on line

Saio & sandali
Il miraggio della città

6 novembre
dicembre 1997
anno XXXXI



Sommario



Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:
Carta di guerra per un nuovo disordine mondiale

Editoriale

Il prezzo di essere ultimo
di fr. Giuseppe De Carlo
a pagina 163



Mappe e carteggi

La storia al nuovo asse
di equilibrio
di Paolo Garimberti
a pagina 164

Un affare privato
chiamato guerra
di Giacomo Matti
a pagina 165



Se vuoi la pace
proteggi le minoranze
di Jordi Llimona
a pagina 168

La similitudine
che ci fa nemici
di suor Stefania Monti
a pagina 170

Soffia nel vento di Sarajevo
di Pierpaolo Balladelli
a pagina 172



Trafficcanti & Co.
Società a responsabilità
illimitata
di p. Marcello Storgato
a pagina 174

Soldatini
di Alessandro Casadio
a pagina 177



Incontri ravvicinati
La cultura dello spazio
alla conquista di quella
del tempo
di Angelo Errani
a pagina 178

Ci stiamo affacciando alle soglie di un nuovo Millennio con l'inquietudine di chi già vede nel proprio futuro le ombre scure del proprio passato. Lo sappiamo bene ormai: la Storia non è "magistra vitae". Le violenze e le arroganze che hanno causato tanti lutti tornano mascherate dietro altri pretesti.

In questo numero, abbiamo voluto riflettere sulle guerre che stanno insanguinando il nostro pianeta e sui conflitti latenti che sembrano poter esplodere da un momento all'altro. Mentre stiamo andando in stampa, portaerei americane si stanno dirigendo nel Golfo Persico; non è solo lo spettro di una nuova guerra, ma anche la minaccia dell'esplosione violenta di quelle divisioni e di quei particolarismi che caratterizzano il mondo arabo. Mentre ci avviamo verso l'Unione Europea, la diversità esplose e in tutto il mondo vi è un pullulare di violenze in nome di fedi, culture e origini differenti.

Per noi stessi e per i lettori, ecco le riflessioni di un esperto di politica internazionale e la voce di alcuni "tecnici" della pace che presentano alcuni scenari di conflitti come lo Zaire, la situazione dei Catalani e dei Baschi, il conflitto arabo-israeliano nella vita quotidiana della gente di Gerusalemme, l'esperienza delle attività sanitarie come strumento di riconciliazione nella ex-Yugoslavia. Emerge chiaramente che i conflitti "interni" si avvalgono di interessi e di armi "esterne".

Continuano in Saio & sandali, i racconti dal mondo africano, mentre si conclude, almeno per ora, il viaggio di Incontri ravvicinati, all'interno del variegato mondo dei nostri razzismi.

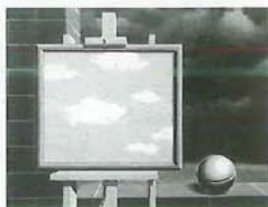


Memoria volante
Ficcanaso on line
a cura di Lucia Lafratta
a pagina 180



Saio & sandali
Il miraggio della città
di fr. Silverio Farneti
a pagina 181

Presenze di una
pentecoste africana
di fr. Ezio Venturini
a pagina 183



Nuovo punto cardinale
della bussola scout
di Federica Ferri
a pagina 185

Il frate pellegrino
forestiero
tra coloro che amava
di fr. Dino Dozzi
a pagina 186

Com'è profondo il mare
di Clara d'Esposito
a pagina 187



La fionda
Il gran galà dell'eternità
di Marcello Camilucci
a pagina 190

**Rimàn forte,
amico di verso**
Senza confini la gioia
a cura di
fr. Flavio Gianessi
a pagina 191

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore),
Nazzareno Zanni (responsabile), Silverio Farneti,
Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta,
Alessandro Casadio, Cristina Berardi, Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo089k1@imola.nettuno.it

Sped. abb. post., comma 27 art. 2 legge 549/95 - Bologna
L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

ABBONAMENTI

Italia: L. 20.000
Estero: L. 40.000



Associato alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via Flaminia, 171 - Rimini
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Il prezzo di essere ultimo

In questo numero di MC che affronta il tema dei conflitti all'interno delle nazioni e tocca anche il problema delle minoranze, vorrei proporre una riflessione, forse impopolare, ma che credo opportuna: se il cristiano vuole restare fedele al messaggio evangelico, quale atteggiamento sul suo essere in società deve maturare? La sua azione politica deve necessariamente essere volta a far sì che la propria idea si affermi come maggioritaria? Qualora questo si verifichi, ne deve essere contento, quasi che i valori evangelici siano meglio conosciuti e vissuti? La maggioranza in quanto tale è un ideale da perseguire? oppure può facilmente trasformarsi in uno specchietto per le allodole, una tentazione cui sacrificare valori cristiani ben più importanti? La scelta dell'ultimo posto, di cui parla Gesù, è solo questione di una scelta personale di umiltà o interessa pure la comunità dei credenti in rapporto alle altre comunità umane?

Se si guarda alla Bibbia e alla storia della Chiesa, nella sua dimensione "profetica", bisogna ammettere che ci viene data un'indicazione piuttosto chiara. Gli inviati di Dio, i profeti, i santi e l'Inviato, Gesù Cristo, sono sempre stati coscienza critica in mezzo al popolo. Hanno dimostrato con le parole e con i fatti che ciò è possibile solo se non si hanno rapporti di connivenza con chi detiene il potere.

I profeti dell'Antico Testamento hanno denunciato con forza l'atteggiamento del popolo e delle sue guide che strumentalizzavano il rapporto privilegiato di alleanza con Dio per arricchire ed esercitare il potere a scapito dei poveri. Ecco allora che Dio afferma di prediligere proprio i poveri, gli *anawim*, coloro che non possono far valere i propri diritti, che pongono la propria fiducia solo in Dio. Sono loro il "resto" fedele, cui il Signore affida il compito di continuare a manifestare la sua fedeltà alla promessa di essere per sempre il "Dio con noi".

Gesù - nel preparare i suoi apostoli alla missione, che avrebbe poi dato inizio alla Chiesa - ha detto chiara-



di fr. GIUSEPPE DE CARLO

mente che la logica del potere mondano entra inevitabilmente in rotta di collisione con la sua logica: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti" (Mc 10,42-44). Ha indicato i suoi come i "piccoli", come gli "agnelli" in mezzo ai "lupi". Ha detto che devono essere come il "lievito" nella "pasta" (ogni fornaio ed ogni massaia sanno che sarebbe un guaio se il lievito pretendesse di essere maggiore della pasta!).

Giotto, San Francesco incontra il Sultano, Assisi - Basilica Superiore. Ricordiamo che continua la raccolta di fondi per la ricostruzione; il conto corrente è il n. 8500/85 presso la Cassa di Risparmio di Perugia, filiale Assisi, ABI 6235 CAB 38270 intestato a «Cappuccini Italiani pro terremotati»



Francesco d'Assisi nell'inviare i suoi frati tra gli "infedeli" (gli islamici) indica loro che possono comportarsi in due modi: "Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani; l'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio" (*Regola non bollata*, XVI, 7-8). Per Francesco entrambi i modi sono legittimi, ma è chiaro che egli preferisce il primo. Per amore di Dio egli aveva scelto di "essere soggetto ad ogni creatura umana", sia essa cristiana o musulmana. Rimaneva così fedele all'opzione iniziale di essere un "minor". In una società divisa tra "maiores" e "minores" egli collocava se stesso e i suoi seguaci tra questi ultimi.

Certo, la scelta di Francesco può essere classificata come "religiosa" e in tal modo si cerca di renderla innocua, ma io credo che essa avesse anche un significato profondamente sociale. Egli prendeva posizione, si coinvolgeva e si schierava dalla parte della classe che contava di meno, che aveva meno possibilità di far udire la propria voce e di difendere i propri diritti. Francesco faceva questo per scelta, non per costrizione. Aveva la possibilità di essere tra i "maiores" sia come mercante, prima, che come chierico, dopo. Egli sceglieva di essere tra i "minores" perché era convinto che quello era l'unico modo di essere fedele al Signore e al suo Vangelo.

Credo che i cristiani di tutti i tempi, quindi anche quelli di oggi, sono chiamati a porsi sulla stessa linea. La fedeltà al Vangelo non si misura con i numeri, ma è di ordine qualitativo: tra la logica di Cristo e la logica del "mondo" essi scelgono la logica di Cristo e quindi la logica della croce. Per poter essere coscienza critica, difensori dei diritti dei più deboli, lievito che fermenta la pasta, devono tenersi lontano dal potere, anche da quello dei numeri, della "maggioranza".

La storia al nuovo asse di equilibrio

Era opinione diffusa, anche tra i politologi rinomati, alla fine degli Anni Ottanta, che la caduta del Muro di Berlino e la disgregazione del totalitarismo imperiale sovietico avrebbero portato a un lungo periodo di pace e di prosperità nel mondo. Uscivamo, secondo questa corrente di pensiero, dall'incubo del conflitto nucleare globale, da quell'equilibrio del terrore che gli esperti americani avevano battezzato MAD (Mutual Assured Destruction), la reciproca distruzione garantita. Finiva quello che Ronald Reagan aveva definito, con un'intuizione che ebbe successo a livello di mass media, "l'impero del male". Restava in piedi, come unica potenza globale, la libera, democratica America, nata e cresciuta su valori che il mondo libero condivideva e coltivava. Dunque avremmo dovuto avviarcì verso una fine secolo costruttiva e non distruttiva, come era stata tutta la lunga era della guerra fredda.

Il grande teorico di questa tesi era stato uno storico americano di origine giapponese, Francis Fukuyama, con un libro, diventato rapidamente un best seller almeno tra gli addetti ai lavori, significativamente intitolato "La fine della Storia", un titolo che sottintendeva anche l'attesa di un periodo più "noioso" dal punto di vista degli storici e dei giornalisti, ma certamente molto meno insicuro.

È stata un'illusione di breve durata. Forse sarebbe bastato, a Fukuyama e ai suoi seguaci, riflettere con maggior freddezza e obiettività sul significato minaccioso che derivava dall'invasione del Kuwait da parte dell'Irak, dall'emergere, attraverso quella crisi e il conflitto che ne seguì, di una serie di potenze regionali, tutto sommato più pericolose, perché meno controllabili, di una potenza globale, per giunta membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, quale era stata l'Urss.

Ma l'errore di prospettiva della tesi di Fukuyama fu quello di interpretare lo scacchiere internazionale secondo il classico schema bipolare Est-Ovest,

mentre lo schema dominante in questi Anni Novanta è quello Nord-Sud. Ci sono voluti cinque anni e molte, troppe guerre locali, conflitti a sfondo etnico e religioso, per dimostrare che Fukuyama aveva torto e che dalla guerra fredda si è passati a una pace

calda, sempre più difficilmente controllabile nelle sue continue eruzioni in Europa, in Africa, in Asia. Pensiamo al conflitto nella ex Jugoslavia, epitome di questo nuovo squilibrio internazionale, in cui la rivalità tra le superpotenze - asse portante della guerra fredda - è stata sostituita da quello che un altro e più attento politologo americano, Samuel Huntington, ha definito lo "scontro tra civiltà": i conflitti più pericolosi sono proprio quelli che si producono "lungo le linee di demarcazione tra civiltà" (come appunto, nel caso jugoslavo, tra quella occidentale, quella ortodossa e quella musulmana).

La tesi di Huntington, nella quale la storia ritorna con prepotenza dopo essere stata inumata da Fukuyama, è che la vecchia struttura trina della guerra fredda (i due blocchi e i non allineati) ha ceduto il posto a un sistema più complesso e più instabile nel quale si confrontano otto civiltà: occidentale, latino-americana, musulmana, cinese, indù, slavo-ortodossa, buddista e giapponese. Senza condividere la terrificante previ-

Yalta: foto di gruppo per la storia



*Dalla guerra fredda
alla pace calda*

di PAOLO GARIMBERTI*

sione del politologo americano (che traccia uno scenario catastrofico per l'anno 2010 di un conflitto mondiale in cui Usa, Russia e Europa si scontrano con Cina, Giappone e paesi musulmani), credo che il nuovo Millennio rischi di essere altrettanto turbolento di quello che sta per chiudersi. All'equilibrio della guerra fredda non si è ancora sostituito un nuovo equilibrio, anche perché le Nazioni Unite non hanno trovato quella funzione di grande arbitro e poliziotto del mondo, che la fine del bipolarismo assegnava loro per "diritto naturale". La riforma del Consiglio di sicurezza, fonte di grandi e durissi-



me diatribe in questi mesi, diventa perciò indispensabile: essa deve riflettere, nella composizione del Consiglio e nella ripartizione dei poteri tra esso e il Segretario generale, lo spostamento dell'asse del pericolo e della conflittualità internazionale dall'Est-Ovest al Nord-Sud.

-* *Direttore de "Il Venerdì di Repubblica" e commentatore di politica estera di "Repubblica".*

Un affare privato chiamato guerra

"La dittatura è caduta, ma la liberazione non è ancora conquistata. La gioia esplosa tra la popolazione è stata il segno dell'aspirazione profonda alla liberazione irrinunciabile...

Ma l'incertezza di fronte all'avvenire del nostro popolo e l'ambiguità che perdura ci provocano. In nome della nostra femminilità e del Dio della storia, che vuole vita e giustizia per tutti, noi interpelliamo:

Voi, nuovi dirigenti del Congo.

Vi supplichiamo di rinunciare alla forza delle armi per costruire la vera democrazia nella giustizia e nell'unità. La potenza delle armi non risolverà nulla. È necessaria, invece, la riconciliazione vera di tutto il nostro popolo. Sull'esempio dei nostri antenati che hanno saputo privilegiare il senso e il rispetto della vita, dimostriamo in faccia al mondo che siamo capaci di 'UMANITÀ' (Movimento femminile zairese per la giustizia e la pace, Kinshasa, 7 maggio 1997).

La repubblica democratica del Congo è giunta all'indipendenza il 30 giugno 1960, guidata da Patrice Lumumba. Il giorno della libertà era stato preceduto da contestazioni del potere coloniale belga, da lotte e da rivolte.

Trascorsero solo 11 giorni e la pro-

vincia più ricca, il Katanga, proclamò la secessione. Si aprì un percorso di instabilità politica. La crisi continuò divenne la proverbiale "congolizzazione" che sfociò nella guerra civile: assassinio di Lumumba e di alcuni fra i suoi più stretti collaboratori, guerriglia nel Kwilu, instaurazione e caduta della Repubblica di Kisangani (1964), colpo di stato di Mobutu (1965), continuazione della guerriglia nel Kivu

del sud; fondazione del Movimento popolare della rivoluzione (MPR), partito unico, partito-stato, al quale ogni cittadino apparteneva volente o nolente dalla nascita; assassini e impiccagioni pubbliche degli oppositori fino alla... pacificazione, realizzata con i mercenari, alla fine del 1967.

Nel 1969 vennero massacrati un centinaio di studenti sul campus universitario di Kinshasa. Nel '72 Mobutu inventò il diversivo del "recour à l'authenticité". La gente cambiò nome, ma la situazione economico-sociale peggiorò.

Zairianizzazione e, l'anno successivo, radicalizzazione (1974) portarono l'economia al tracollo. Nel frattempo Mobutu, tra un amico (Israele) e un fratello (i paesi arabi), scelse il fratello (1972). Nel '75 rinnegò la scelta e

*Guerre e speranze
in Zaire*

di GIACOMO MATTI*

appoggiò, su pressione americana, Savimbi, ribelle al governo angolano. Dallo Zaire passarono armi e soldati, e le tasche di Mobutu si gonfiarono di dollari.

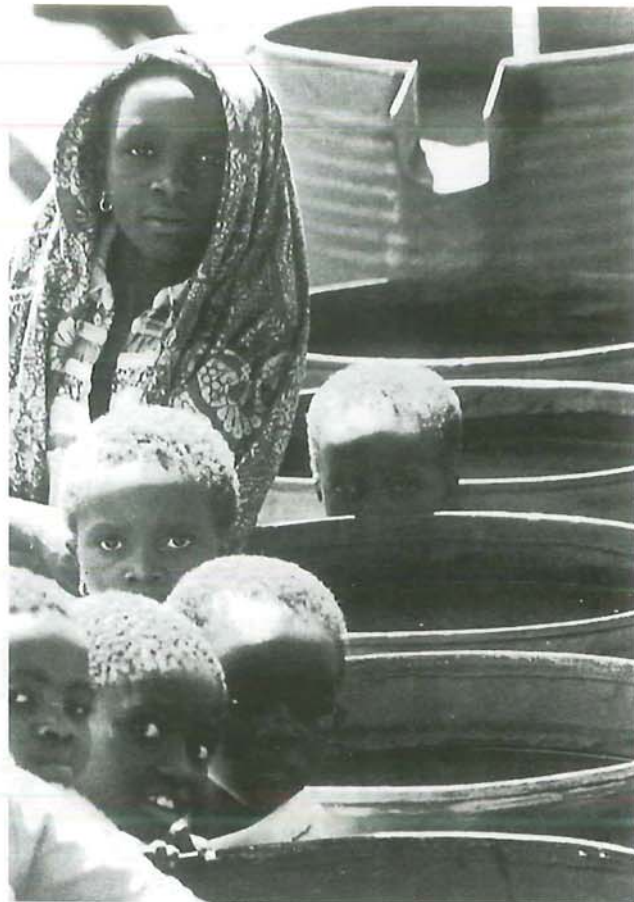
Le guerre dello Shaba (1977-1978) furono il segno del malcontento sociale. Esecuzioni dei "traditori" della patria e riduzione allo stato civile dei militari dello Shaba.

Nello stesso anno la stampa rivelò che Mobutu aveva concesso alla società tedesca Otrag un territorio vasto come la Lombardia per esperimenti missilistici. La popolazione ha dovuto abbandonare la zona e trasferirsi altrove. Il fallimento dell'Objectif '80 impose altre forme di repressione e corruzione.

Il 31 dicembre 1980, festa di san Silvestro, viene scoperto un gruppo di opposizione denominato Unione per la democrazia e il progresso sociale (UDPS). Da tempo, ormai, la gente vive di espedienti, secondo l'articolo 15 (= arrangiarsi). La corruzione invase tutto e permeò la vita privata e gli apparati dello stato. Nei primi anni '80 scoppiò un'altra rivolta nel Kwilu. Seguì un'altra repressione che fece centinaia e centinaia di vittime. Poi nel 1985 il comandante del Partito della rivoluzione popolare (PRP), alla macchia, decise di prendere Moba = Kabila contro Mobutu.

Il 10 maggio del 1990 una cinquantina di studenti furono sgozzati nelle loro stanze nel campus di Lumumbashi. L'adozione del multipartitismo, la Conferenza nazionale sovrana, punto di riferimento della popolazione desiderosa di cambiamento, e la transizione, furono gestite con disonestà criminale. I cittadini, per ottenere che la Conferenza nazionale riprendesse i lavori, pagarono con la vita di oltre 40 uccisi.

Nel 1994 il Kivu è invaso da oltre un milione di profughi ruandesi. Nel 1996 scoppiò la guerra dei "cosiddetti" banyamulenge. A fine ottobre, Laurent Desiré Kabila si trovò a capo del comando dell'Alleanza delle forze democratiche di liberazione. Mentre



Donne dello Zaire (foto tratte da Africa di A. Costalonga)

incomincia l'avanzata verso Kinshasa, le sue truppe sono precedute da oltre 500 mila rifugiati allo sbando.

L. D. Kabila è entrato vittorioso a Kinshasa il 17 maggio e si proclamò presidente del paese.

Questi avvenimenti sono accaduti su una scena di cui erano spettatori gli abitanti dell'universo mondo.

Dietro le quinte, però, hanno operato i belgi, che 11 giorni dopo l'indipendenza provocarono la secessione del Katanga e sostennero Moises Tshombe. Prima gli italiani e poi, con maggior successo, i francesi cercarono di soppiantare il Belgio negli affari e nel controllo della politica dello Zaire. Gli Stati Uniti non smisero mai di manovrare per controllare, dalla piattaforma dello Zaire, l'Africa centro-meridionale. Il paese confinante con 9 paesi, alcuni di importanza geopolitica, non poteva essere "lasciato a se stesso".

Quando l'ex URSS abbandonò l'Africa, soprattutto dopo il genocidio

del Ruanda, USA, Francia e Belgio tentarono di ripulire l'immagine di Mobutu. L'operazione non funzionò e il cavaliere americano cambia cavallo. Sostituì Mobutu con il marxista Kabila.

Tutti questi paesi hanno cercato interessi nello Zaire: il rame, il cobalto, l'oro, l'uranio, i diamanti e altri minerali rari, oltre al controllo politico e dei mercati. Mentre gli stati ufficialmente abbandonavano il colosso dell'Africa centrale, multinazionali, affaristi, mafiosi, contabili si sono fatti la tana nello Zaire. Appena Kabila iniziò la sua marcia, le multinazionali canadesi, statunitensi, inglesi e sudafricane, in particolare dell'oro e dei diamanti, hanno scommesso su Kabila, sapevano che avrebbe vinto. Gli europei si sono presi una pedata nei denti.

Gli interessi di chi ha sostenuto Kabila si sono incontrati con quelli della nuova classe politica della regione: di Museveni, presidente dell'Uganda, che mira a una sua egemonia politica nella

regione; di Alexis Kagame, uomo forte del Ruanda; del Burundi, dell'Angola, nonché del Sudafrica di Mandela. A guardare bene si scopre che dietro le quinte si agitano dalle 20 alle 30 persone in Ruanda e in Burundi. In Zaire erano una cinquantina di famiglie ad arricchirsi e a spartirsi il potere. Questi personaggi, assetati di ricchezza e di potere, assecondati o imboccati dai loro alleati esteri, decidono la guerra e la loro pace. Per questo, le donne della Repubblica democratica del Congo scrivono ai governanti europei e nord-americani: "Smettete di strangolare il nostro continente con meccanismi suicidi inventati nei vostri 'Progetti di aiuti al terzo mondo'. L'Africa non cerca elemosine. Vuole organizzarsi e strutturarsi nella libertà di stati responsabili, aperti a vera compartecipazione, senza compromessi vergognosi né indegne manipolazioni" (Doc. cit.).

Chi ha sostenuto Mobutu contro il suo popolo per 30 anni, permettendogli di distruggere il suo paese e di

ridurre un popolo alla fame, oggi sostiene Kabila, nonostante abbia mostrato e mostri segni e volontà di potere che poco hanno a che fare con il rispetto della volontà delle popolazioni del paese. Mobutu ha buttato alle ortiche la costituzione di Luluabourg (1964) che prevedeva una confederazione. A Kabila, forse, non è passato neppure per l'antica camera del cervello che la Conferenza nazionale sovrana si era espressa nuovamente sulla costituzione di uno stato federale.

In questo mondo della "globalizzazione", solo qualcuno può fare e disfare paesi, scegliere e imporre i governanti. Spesso, dietro o al disopra, dei politici operano mafiosi, faccendieri e personaggi di malaffare che manovrano per mettere in guerra popolazioni dello stesso paese procurando armi e finanziamenti: Ruanda, Burundi, Congo democratico e Congo-Brazaville ne sono prove lampanti.

È tuttavia ingenuo pensare che tutti i mali e i mascalzoni vengano da fuori. Questi, comunque, ci provano, e spesso, troppo spesso, trovano degli alleati.

La gente non ammazza perché è più alta o più oscura e neppure perché abita la città o le campagne. La gente sopporta, si stanca, contesta, ma quando le situazioni economiche e sociali sono insostenibili, quando la dignità umana è negata perde la pazienza. In questi frangenti, purtroppo, appaiono faccendieri stranieri, paladini della "giustizia" che procurano armi e finanziamenti, signori delle guerre locali che arruolano truppe, le vestono, le dividono in etnie e le aizzano le une contro le altre. È la guerra.

Le donne dello Zaire sono preoccupate; lo sono i missionari. Chi conosce le popolazioni della repubblica democratica del Congo sa che il volontarismo di Kabila non avrà successo, a meno che non si decida ad ascoltare l'espressione della società civile e a mettersi veramente a servi-



zio del suo popolo, un popolo che è sopravvissuto nonostante il disfacimento dello stato. La preoccupazione delle donne del Congo è oggettiva, perché nell'esercito ci sono quattro fazioni che si combattono. Nell'est del paese i May-May sono insorti contro le popolazioni di origine Tuzi, che prima avevano sostenuto. La composizione del governo è troppo eterogenea, a giudizio di esperti, e i missionari scrivono che la gente è esasperata dall'arroganza dei Tuzi. Allora, a buon diritto, le donne chiedono pace a Kabila, ai capi di governo della regione e dell'Africa,

all'OUA e all'ONU.

Un cantautore zairese cantava: Tambola malembe. Già, "cammina con precauzione perché questo paese non ti appartiene". Ma a chi appartiene? Al mercato? Ai faccendieri, all'occidente? Perché?

- Giornalista, collaboratore della rivista "Il Regno"; ha trascorso un periodo di 14 anni in Zaire.*

Se vuoi la pace proteggi le minoranze

È un dato di fatto che camminiamo verso unioni - economiche e politiche - sempre più ampie. Ciò sorge da una necessità economica e politica, meno da ragioni culturali e linguistiche. Ritengo che simili unioni soprastatali nel campo economico e politico siano un bene, ma vanno anche rispettate e mantenute le lingue e le culture, grandi o piccole, che hanno il diritto di esistere e di perdurare. Quindi gli Stati e le unioni soprastatali devono rispettare ed aiutare le culture e le lingue delle minoranze. Il Diritto Internazionale deve considerarle e proteggerle efficacemente. Le minoranze, i popoli integrati in Stati o gli Stati o nazioni che si integrano in unioni più ampie, devono avere competenze assolute ed esclusive in materia linguistica e culturale, con il rispettivo finanziamento. Tali competenze non possono essere soppresse da nessuna situazione politica.

Situazione dei Catalani e dei Baschi. Questi due popoli sono stati integrati con la forza nello Stato spagnolo; dal secolo XV in poi sono stati oppressi e le loro lingue perseguitate, specialmente da Filippo IV e dalla dittatura di Franco, con la complicità della Curia Vaticana sotto il pontificato di Pio XII.

Attualmente la Costituzione spagnola riconosce l'identità, le lingue e le culture differenziate della Catalogna e del Paese Basco; ha trasferito alcune competenze amministrative a queste comunità autonome, ma con poca capacità politica. Catalani e Baschi si battono per un maggior potere, soprattutto in campo linguistico e politico.

Infatti, la Catalogna rimane politicamente dominata e fortemente limitata linguisticamente. Inoltre, il gran numero di immigrati spagnoli e la forza della loro lingua (sostenuta con tutti i mezzi dallo Stato) rendono difficile il recupero delle lingue catalana e basca e minacciano la loro continuità nel futuro. Nella Catalogna e nel Paese Basco si può vivere conoscendo soltanto lo spagnolo, e senza conoscere il catalano o il basco:

impiegati statali, polizia giudiziaria, la maggior parte delle suore (quasi tutti e tutte immigrati) parlano ed utilizzano solo lo spagnolo. Secondo le leggi statali queste persone non hanno l'obbligo né di conoscere né di parlare le lingue proprie dei luoghi dove esercitano le loro funzioni. Ciò significa l'emarginazione di queste lingue

e una situazione asfissiante.

Soluzione. Quando le minoranze sono limitate, disseminate nel territorio della maggioranza, oppure sono minoranze maggioranze dentro uno Stato, bisogna che i loro diritti siano garantiti. In concreto, devono avere scuole proprie, soprattutto nella prima età scolare: gli insegnamenti elementari devono essere impartiti nella lingua propria; le lingue delle minoranze devono fruire di mass-media propri e la loro produzione letteraria va protetta o, almeno, non ostacolata come avviene nello Stato spagnolo.

Quando le minoranze hanno un territorio proprio, come accade con la Catalogna e il Paese Basco, la solu-

Graffiti in lingua basca contro la repressione della Polizia spagnola



*"Io spero che si possa godere di uno stato proprio
oppure di un'organizzazione politica che
ci assicuri un futuro dinamico aperto a tutti gli abbracci".*

di JORDI LLIMONA*

zione sta nel godere di uno Stato proprio, che garantisca i loro diritti, i loro bisogni e le loro lingue e culture. Questo è l'unico modo di poter sussistere come popoli e come culture differenziate.

Ciò non impedisce l'unione a corporazioni più ampie, europea e mondiale; ma sempre partendo dalla propria sovranità e mantenendo la garanzia del rispetto efficace per la lingua e la cultura, sicché il loro futuro sia garantito. Nel proprio territorio la lingua propria ed ufficiale deve essere quella originaria, quella materna. Il bilinguismo ufficiale distrugge sempre la lingua debole. Altra cosa può essere la lingua di relazione interterritoriale o internazionale, quella di uso più largo e più conosciuto.

Le rivendicazioni e la pace. È ingiusto imputare agli oppressi la rottura della pace quando rivendicano il diritto alla libertà ed al riconoscimento della loro identità: è l'oppressore che rompe la pace. Sloveni, bosniaci e croati hanno tutto il diritto di essere padroni dei loro destini, di essere, cioè, indipendenti, così come questo diritto lo hanno catalani e baschi nei confronti di un ingiustificato nazionalismo oppressore dello Stato spagnolo. Se nell'ex-Jugoslavia c'è stata violenza, la colpa non è degli oppressi ma degli oppressori, della Serbia. La pace può fondarsi solo sulla giustizia e sulla garanzia delle libertà e dei diritti delle diverse persone e dei diversi popoli. Dove c'è mutuo rispetto, là c'è la pace. Quando un popolo vuol dominare e/o approfittare di un altro, è impossibile che ci sia pace. L'Unione Europea o l'unione mondiale la potremo costruire solo rispettando e garantendo le diverse etnie, lingue e culture.

Conclusione. Se si crede nei diritti umani, bisogna rispettare e difendere la diversità delle persone e dei popoli. Malgrado il mondo diventi più piccolo, che si sia tutti più mescolati e che ci sia più ordine e rapporti nazionali ed internazionali più numerosi e frequenti, l'individualità non sparirà. Fa parte della natura umana e finché questa esiste, quella si manterrà. La lotta a favore del rispetto delle diverse culture e mentalità che ci costituiscono e ci arricchiscono è stata e sarà uno stimolo nobilissimo dell'avventura umana. Lo spirito francese dovrebbe aiutare a creare un ecologismo culturale a favore delle minoranze minacciate di estinzione.

Ogni singola persona è un mondo



Festa popolare a Barcellona

e ogni popolo anche. Ogni persona è un "io" irriducibile che deve affermarsi, senza dimenticare però la comunione con il suo interno e con gli altri. Orbene, tale comunione non si può realizzare se non si tiene conto dell'irriducibilità dell'"io". Tutti i popoli della terra hanno il diritto di esistere e di continuare ad esistere. Proprio per questo gli altri popoli hanno l'obbligo di rispettarne l'esistenza, la lingua e la cultura.

Io spero che la Catalogna possa vedere i suoi diritti riconosciuti come quelli della Slovenia, della Croazia, ecc. Spero che possa avere una vita più facile di quella che ha avuto durante tanti anni di sofferenze, di persecuzioni e di miseri stracchia-

menti fin qui operati da parte del nazionalismo dello Stato spagnolo. Io spero che possa godere di uno stato proprio oppure di un'organizzazione politica che le assicuri il futuro, un futuro dinamico e aperto a tutti gli abbracci. Non ci può essere universalità senza particolarità.

Dal canto mio - come dice il nostro poeta Espriu - resterò sempre fedele al servizio del mio popolo.

** Cappuccino catalano, teologo progressista, condannato e incarcerato durante la dittatura franchista.*

La similitudine che ci fa nemici

"L'80 per cento dei nostri piatti è in comune, se ci confrontassimo sulle abitudini quotidiane, anziché sugli schieramenti politici, l'accordo sarebbe più vicino".

Traggo questa dichiarazione da un quotidiano dello scorso 19 ottobre. Il servizio trattava di un convegno sullo *slow food*. E *slow* (*le'at, Swai* con tutti i loro sinonimi ebraici ed arabi) è il primo termine che accomuna due mondi che a noi paiono così distanti.

Se ho citato l'affermazione dei due cuochi è perché essa corrisponde alla mia esperienza.

Non ho mai creduto al conflitto arabo israeliano come a qualcosa di ineluttabile, anche se la sua soluzione pare sempre più lontana e la situazione progressivamente aggravarsi.

Gli schieramenti politici israeliani sono infiniti, almeno quante sono le provenienze degli ebrei, ma nessuno di essi esaurisce totalmente la mentalità di tutta la popolazione ebraica.

Inoltre le persone di qualsivoglia parte riservano sorprese, aldilà di quello che sembra.

Mi limiterò a due episodi.

Il primo. Ho un'amica, abilissima argentiera, che possiede e gestisce uno dei negozi più prestigiosi sul *Cardo*, l'antica strada romana riportata alla luce dagli israeliani nel restauro del quartiere ebraico della Città Antica dopo la guerra del 1967. Mi ha confidato una volta di non aver paura degli arabi, ma degli ebrei che possono fare delle *betises*. Con ogni evidenza si riferiva agli integralisti, come i fatti hanno poi dimostrato, dall'assassinio di Rabin in avanti.

Il secondo. Salivo una volta per la *Via Dolorosa* assieme ad un'amica italiana. Camminava davanti a noi un ebreo che calzava una *Kippa* lavorata all'uncinetto, come in genere la portano *quelli di destra*. La mia amica e io ci siamo un po' spaventate: gli ebrei in generale non passano mai per quel tratto della *Via Dolorosa*, perché non tira aria per loro in quel quartiere; quello, poi, era chiaramente un residente politicamente schiera-

to e quindi tanto meno doveva passare di lì. D'un tratto invece, da una bottega laterale, è sbucato un bambino arabo che ha fermato l'ebreo, e gli ha detto qualcosa in arabo. Noi ci sia-

mo fermate per vedere come finiva. Con nostra grande meraviglia l'ebreo si è seduto fuori della bottega a parlare col bambino e con un adulto (il padre?) chiedendo in arabo al piccolo se Abu Ammar (cioè Arafat) sia buono. Nel senso di "affidabile", evidentemente. Il bambino ha risposto gravemente che sì: *Tayyeb Abu Ammar!*



*Uno chef israeliano e uno palestinese
hanno curato un pranzo con le specialità
dei loro paesi auspicando una tavola della pace
a Gerusalemme*

di suor STEFANIA MONTI*

Mi si dirà che oggi Abu Ammar non rappresenta quasi nessuno; ma mi interessa vedere il problema da un altro punto di vista.

Non sono così sicura che in Israele il problema sia di etnie, quanto, purtroppo, di fondamentalismi religiosi uguali ed opposti.

È evidente che sarebbe di gran lunga più utile trattare fino allo sfinimento, come si fa da quelle parti, in cui il più banale acquisto, a meno che non sia condotto in un supermercato, esige di essere contrattato.

È evidente anche perché si tratta di gente che custodisce il gusto del rapporto umano, è affamata di amicizia e altrettanto generosa nell'elargirla. Inoltre i rancori non sono secolari, come, per esempio, nella regione balcanica.

Ma lo stato ebraico patisce adesso la morte della sua utopia, travolto come è dalla diaspora americana, e il mondo palestinese, in fondo, ha scoperto di esistere solo perché c'erano gli ebrei e deve mettere ancora a fuoco la propria identità.

Entrambi hanno però *voglia di futuro*, cosa che, invece, manca a noi-occidente-rassegnato.

Sarebbe interessante vedere nei particolari l'evoluzione della vita della gente, quanto meno negli ultimi venti anni.

Venti anni fa nessuna donna araba, anche se fedele all'*islam*, a Gerusalemme portava il velo, che è invece così frequente oggi. Mi sono spesso chiesta se questa sia una scelta libera o indotta e da chi, ma è inutile andare a cercare risposte.

Venti anni fa però qualunque ebreo era meno segnato da crisi economiche e politiche. Dominavano allora gli *askenaziti* (ebrei tedeschi o *yekke*,



polacchi, russi, lituani o *litvak*): non un'etnia, bensì l'universo culturale, che *pogrom* prima e *Sbo'a* poi hanno in gran parte cancellato. Parte di esso ha cercato riscatto nello stato. Adesso gli *askenaziti*, europei come e più di noi, sono, come e più di noi, sfibrati e stanchi. I *sefarditi*, ovvero gli ebrei di Spagna e del Nord Africa, non hanno provato lo sterminio, ma sono sempre stati anche culturalmente in uno stato di inferiorità, e ne stanno solo ora lentamente emergendo.

Insisto: a mio avviso il problema non è etnico, nel mondo israeliano, ma culturale; e credo che anche nell'universo arabo presente in Israele e in Palestina le cose procedano alla stessa maniera: chi ha studiato alla scuola coranica e chi no, chi ha studiato in occidente e chi no, e così avanti, chi crede che la rinascita scaturisca dall'*islam* e chi invece nella secolarizzazione almeno parziale.

Sono però due mondi chiamati ad incontrarsi, come accade tra fratelli, attualmente gelosi l'uno dell'altro, ma che, comunque, hanno troppo in comune.

Basta, appunto, vedere quello che

mangiano, come gestiscono l'ospita lità e altri rapporti umani, la voglia comune di festa, di letizia, di un paesaggio verde, le rispettive lingue.

Le difficoltà nascono, a mio parere, dall'estremo pluralismo che fraziona gli ebrei al loro interno (sono ben lontani infatti dall'essere un'etnia) e gli arabi al loro interno (al momento uniti solo dal fatto di avere un nemico comune, il quale ha rivelato ai *palestinesi* di essere tali e non genericamente *arabi*).

Ognuno dei due ha molte contraddizioni da risolvere al proprio interno, prima di rapportarsi all'altro. Noi cristiani, residenti in Israele e semplici pellegrini per un periodo più o meno lungo, potremmo avere un grande ruolo in questo processo. Ci decideremo mai a riconoscerlo e gestirlo in favore dei nostri fratelli in Abramo, rinunciando ad altri santi quanto privati interessi?

* - Clarissa Cappuccina, ha trascorso un lungo periodo a Gerusalemme.

Soffia nel vento di Sarajevo

Stretto in quel giubbotto anti-proiettile mi sentivo pesante, un po' troppo stretto. Un misto di paura e di curiosità. Il sangue raffreddato, ma veloce, spinto in accelerazione dalla consapevolezza. Ero certo che quell'evento avrebbe segnato la mia vita futura. Così, con il peso e l'urgenza di ciò che stavo sperimentando, mi muovevo insieme ai miei compagni nella Sarajevo surreale di poco prima degli Accordi di Pace di Dayton. La fila interminabile di autobus, tutti stranamente adagiati sul fianco laterale per diminuire il rischio di essere colpiti dai cecchini appostati sulle colline circostanti, mi dava una sensazione di vuoto. Guardavo con un misto di curiosità e di paura i bordi della strada: sapevo che a un metro dall'asfalto poteva nascondersi una mina antiuomo. Sì, effettivamente era terribilmente pericoloso. Ricordavo con orrore i dati sul numero delle vittime: migliaia di persone ora si ritrovavano con una o entrambe le gambe sbriciolate.

Guardavo da lontano alcuni bambini che giocavano a pallone e mi chiedevo come facessero ad avere il coraggio di lasciare i bordi della strada per riprendersi la palla che ora si trovava inesorabile ed accattivante sull'erba. I grattacieli di Sarajevo, così come quelli che poi avrei visto a Vukovar, nella Slavonia Orientale della Croazia, sfilavano anneriti dal fumo, dalle cannonate, dalle granate, bucati come un colabrodo. "Che idiozia la guerra", mi ripeteva continuamente. Mentre guardavo le siepi contorte di filo spinato che separavano l'area dell'aeroporto controllato dalle Nazioni Unite dalla strada su cui ora stavamo passando; cresceva in me l'odio per la guerra e per l'imbecillità degli uomini.

Finalmente, dopo tanto tempo, i discorsi giovanili antimilitaristi ed i digiuni di protesta contro la guerra, la scelta del servizio civile in alternativa al servizio militare prendevano forma, si solidificavano. Trovavano quella conferma che disperatamente chiedevano per evitare di essere lette

solo come ingenua battaglia e ribellioni di una fase di immaturità della vita. Anche i campi gandhiani, i principi scanditi da Martin Luther King, Lanza del Vasto, San Francesco di Assisi, Helder Camara prendevano corpo, recuperavano la loro nitidezza. Ripensai alle riflessioni fatte tanti anni prima con gli amici al convento dei Cappuccini a Imola. Mi venne da sorridere. L'ingenuità di quei tempi non sopportava una società ingiusta, la povertà, la guerra.

Quell'ingenuità è rimasta. *Master of War* di Bob Dylan mi venne alla mente. Fu allora che divenni tremendamente conscio della mia scoperta:

Sarajevo: croci di pietra davanti ad un albergo



dopo vent'anni, sicuramente più maturo, a capo di un'agenzia delle Nazioni Unite in un paese europeo, ribadivo la mia avversione per la guerra. Uno scossone, per una buca nella strada, mi riportò a concentrarmi sui miei compagni di viaggio. Uno psichiatra americano che aveva curato per vent'anni i veterani della guerra del Vietnam, un medico francese che aveva fatto la Cambogia, e l'autista, un inglese a cui piaceva tanto il whisky, su me stesso, dopo più di dieci anni passati in America Latina. L'autoblindo che ci stava ora davanti era grigio come l'aria intorno. Soldati delle Nazioni Unite con le armi in pugno suonavano come una nota stonata. Casco blu e mitra: è possibile che vadano insieme? Con che risultati? Lo scoppio di una mina in lontananza mi fece rabbrivire.

Ero ancora in Bolivia quando, nel giugno del 1995 mi chiamarono per la prima volta dall'Ufficio Europeo dell'OMS a Copenhagen per affidarmi la rappresentanza dell'Organizzazione in Croazia. Ricordo ancora la felicità e l'apprensione che caratterizzarono la nostra vita di quei giorni. Ninfa si chiedeva innanzitutto se accettare quella missione implicasse seri pericoli per noi e per i bambini. La settimana seguente ero a Copenhagen per un'intervista. Fin dalla prima telefonata, sapevo che la mia sarebbe stata una posizione difficile da controllare. Un mercenario della sanità come me doveva ripartire per imparare un sacco di cose. Persino la guerra, i suoi disgraziati effetti che sempre avevo visto

"Questo l'obiettivo dichiarato delle nostre attività: la sanità come spazio neutrale sicuro dove avviare il dialogo tra i belligeranti".

di **PIERPAOLO BALLADELLI***

solo sui giornali e sui libri di storia erano lì a portata di mano. Avrei sicuramente capito meglio l'emergenza e mi sarei dovuto immergere nelle ben note contraddizioni che affliggono le agenzie umanitarie. Ma, ce l'avremmo fatta? In che condizioni avremmo dovuto vivere? Mi ricordo che mi vennero in mente le scene di alcuni film in cui i vicini di casa si dovevano rifugiare in uno scantinato o in un rifugio per proteggersi dalle bombe o dalle cannonate. Anche a noi sarebbe successo lo stesso?

Credo che la voglia di avventura, o di capire la guerra per odiarla di più, o il desiderio di dare una mano, oppure il sogno di tanti anni di lavorare con la prestigiosa OMS - l'Organizzazione Mondiale della Sanità, una delle agenzie delle Nazioni Unite - forse tutte queste cose insieme ci spinsero ad accettare. Quando arrivammo a Zagabria, ci accorgemmo che la guerra aveva colpito quella città solo di striscio e ci rilasammo.

Mi addentrai nella Slavonia Orientale, una regione della Croazia ancora piena di conflitti in direzione di Belgrado, riducendo la velocità. Stradine strette, piene di filo spinato, carri armati e altri mezzi blindati, caschi blu. Le solite maledette mine in agguato ai bordi della strada. Una serie di documenti e procedure per lasciare il confine controllato dai Croati e altrettante formalità per entrare nell'area controllata dai Serbi. Mi ricordo che mi chiedevo come sarebbero stati i Serbi. Scoprii che erano persone per niente diverse dalla mia gente in Romagna. Facce scavate dal sole e dal freddo per il duro lavoro nei campi. Le donne con un fazzoletto in testa, come mia madre solo pochi anni addietro. Uno sguardo intristito il loro, per niente ostile. Mi vennero alla mente le parole di una canzone di De André: "... ma la divisa di un altro colore".

"Che idiozia la guerra!" mi dissi per l'ennesima volta. Ma in questo conflitto neppure si può parlare di divisa. In questa guerra molto più della metà di morti sono stati dei civili. E cosa



Un presidio sanitario dell'OMS nella ex Jugoslavia

dire dei milioni di rifugiati e delle *displaced persons* che hanno dovuto abbandonare le loro case, la loro terra, separarsi dalla loro famiglia? Quando, a distanza di due mesi dal viaggio a Sarajevo, entrai per la prima volta nella città di Vukovar provai le stesse sensazioni di Sarajevo. La città era distrutta, orribilmente mutilata. Era occupata dai Serbi, che rifiutavano categoricamente di essere assimilati alla Croazia. Dei bambini serbi, magari di sei, sette anni ci mostravano le tre dita, simbolo della religione ortodossa. Lo facevano con arroganza. Lo ripetevano con aria di sfida.

Fu dopo quella prima visita a Vukovar che iniziammo a lavorare per costruire la pace attraverso attività di tipo sanitario. La strategia veniva definita *salute come ponte per la pace*. Quella stessa strategia era stata usata, per la prima volta, dopo la guerra civile in Centroamerica. Il suo principio portante: le attività sanitarie sono per loro stessa natura neutrali ed imparziali. Di conseguenza la sanità può essere utilizzata per riconciliare fazioni in conflitto e costruire la pace. Nella regione della Slavonia Orientale, a partire dal gennaio 1996, come rappresentante dell'OMS, ho iniziato a lavorare come mediatore tra i Serbi ed i Croati per sondare prima, incrementare poi, ipotesi di riconciliazione e di collaborazione nel settore sanitario. Durante 18 mesi sono state al lavoro 32 commissioni

tra le due delegazioni di diversa nazionalità, analizzando diversi temi sanitari. I primi incontri, quasi la metà di essi, sono stati condotti all'interno di un container militare russo, nel confine tra l'area occupata dai Serbi e l'area del paese già controllata dal governo croato. Lentamente, pur con atteggiamento francamente aggressivo, le due delegazioni hanno iniziato a pattuire collaborazioni tecniche sul terreno e dal luglio 1997 il Ministero della Sanità croato si è preso carico della gestione di queste attività, iniziando il processo di reintegrazione pacifica della regione.

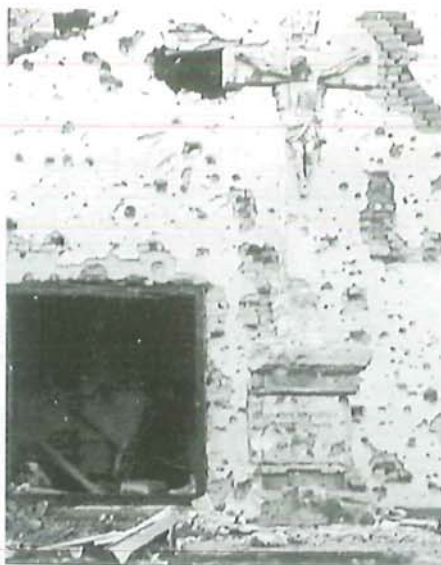
Durante l'intero periodo, a partire dal 15 gennaio 1997, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha predisposto nell'area una missione di pace con i caschi blu ed un compartimento civile per l'amministrazione transitoria della regione. Lo stesso Kofi Annan, attuale Segretario Generale delle Nazioni Unite, mi propose di lavorare nella regione come responsabile del settore sanitario. All'agenzia per cui lavoro è stato infatti richiesto di occuparsi durante un periodo di due anni della gestione della sanità. Oltre alla strategia di mediazione precedentemente descritta, l'OMS ha avviato nella regione attività tecniche nei campi dell'epidemiologia, della formazione di specialisti in salute mentale e riabilitazione delle vittime della guerra, attività che erano caratterizzate dalla presenza e lavoro di professionisti della sanità appartenenti alle due fazioni in conflitto.

Una massiccia campagna di vaccinazione insieme ad iniziative di valutazione del sistema sanitario, di distribuzione dei farmaci essenziali hanno infine complementato lo sforzo di ricostruzione della sanità locale. Gli attori responsabili delle attività erano colleghi serbi e croati fino a pochi mesi prima attivamente coinvolti in una guerra durata quattro anni. Le tensioni degli incontri iniziali mi lasciavano spesso stremato. Ciò che mi stremava era l'individuazione delle migliori strategie per evitare che

l'odio e l'arroganza prendessero il sopravvento e distruggessero ogni possibilità di dialogo. Questo era infatti l'obiettivo dichiarato delle nostre attività: l'uso della sanità come uno spazio *neutrale sicuro* dove avviare il dialogo tra le due entità beligeranti.

A distanza di quasi due anni dall'inizio di questa missione mi ritrovo tuttavia preoccupato per il futuro del processo di riconciliazione. I mass media nazionali non stanno di certo aiutando a costruire la pace: ogni giorno vengono programmate violente immagini di guerra, massacri subiti ed altre violenze commesse dall'altro gruppo. Come dare speranza alla pace in queste condizioni? Il principio dei sanitari imparziali e neutrali "per natura" ha dovuto fare il conto con una guerra brutale.

Nella nostra esperienza di paziente costruzione della pace abbiamo scoperto che anche questioni squisitamente tecniche come uno studio sulla prevalenza dell'ulcera peptica, l'incidenza di casi di tubercolosi, o la copertura vaccinale antipolio possono diventare decisamente politiche. Nessuna delle due parti poteva infatti ammettere problemi sanitari. Sarebbe stato un sintomo di maggior debolezza, di "incompletezza". I dati di valu-



Vukovar: un crocifisso

tazione dei servizi sanitari e gli stessi dati epidemiologici erano considerati dalle parti come "segreto militare", anche ad un anno dalla firma degli accordi di pace. L'OMS ha quindi dovuto forzare un po' la mano per raggiungere un livello di fiducia e di collaborazione tra le due parti. L'essere professionisti della sanità, in

questa situazione di grave tensione, solo in minima parte ha potuto creare migliori condizioni di relazione e una diminuzione delle tensioni. La collaborazione da parte delle entità governative è stata fievole.

Spesso, le Nazioni Unite, e ancor di più l'OMS per le sue specifiche caratteristiche di organizzazione guidata dagli stati membri, si ritrovano con le mani legate e possono contribuire solo parzialmente alla costruzione di una pace stabile. Non è infatti difficile procurare momenti di pace e di maggior tranquillità tra parti in conflitto, ma quanti di questi sforzi sono *sostenibili* una volta che la forza di pace lascia la regione? Che cosa succederà nei paesi che appartenevano alla ex Jugoslavia, quando le Nazioni Unite e la NATO se ne andranno dalla regione? Mi riscopro, dopo questi due anni, un po' invecchiato, ma ancora romantico ed ottimista, un po' più consapevole del perché la felicità possa sfiorare i costruttori di pace.

** - Medico, impegnato per vari anni come volontario nelle ONG in America Latina e ora rappresentante italiano dell'Organizzazione Mondiale della Sanità nella ex Jugoslavia*

Trafficienti & Co.

Società a responsabilità illimitata

Le armi: quante sono? di che tipo? chi le fa? chi le commercia? perché? dove? Tante domande che ci poniamo perché vogliamo sapere, perché non vogliamo accettare passivamente questo commercio di morte giocato sulla pelle altrui.

Le armi si dividono, sommariamente, in due categorie: le grandi e le piccole. Nei grandi sistemi d'arma rientrano aerei, carri armati, artiglieria pesante, equipaggiamenti radar, missili, navi, sommergibili, ecc. La produzione e il commercio di queste armi "grandi" ha avuto il suo picco nel contesto della cosiddetta "guerra fredda", all'interno del sistema geopolitico dei due blocchi contrapposti.

Si dava allora per scontato il principio della deterrenza, ossia della paura suscitata dalla superiorità delle armi in possesso da uno dei due blocchi. Il volume annuale di affari con queste armi, in questi ultimi anni è calato a circa 20 miliardi di dollari; era di circa 45 miliardi di dollari negli anni '80. Il pericolo di queste grandi armi sta ora nella manutenzione e nello smantellamento di sistemi non più ritenuti validi per questioni strategiche o

obsoleti.

Le piccole armi includono pistole, fucili, mitragliatrici, granate, armi anticarro, mine, ecc. La costruzione di queste armi "piccole" non richiede necessariamente tecnologie sofisticate. Il mercato è in una fase di vero boom, siano esse nuove o riciclate. Sono reperibili a prezzi relativamente bassi ed hanno invaso il mercato. Possono essere importate di contrabbando o essere sequestrate ai gruppi rivali o anche essere prese dai depositi degli eserciti regolari. Classici, in questo senso, sono due esempi recenti: dell'Albania dove, per impedire la rapina delle armi dalle migliaia di depositi-bunker disseminati in tut-

to il paese, questi sono stati letteralmente minati; dello Sri Lanka, dove un gruppo di ribelli Tamil sono riusciti a sequestrare da una nave le armi partite dallo Zimbabwe e caricate nel porto del Mozambico e destinate alle truppe regolari.

Non è facile quantificare il volume di commercio attorno a queste piccole armi, proprio per il suo carattere fluido e sommerso. Il mercato legale e illegale si confondono ormai sempre di più, sfuggendo ai controlli. Il giro di affari clandestini supera certamente i 10 miliardi di dollari l'anno.

Nella classifica mondiale dei venditori d'armi, primeggiano di gran lunga gli Stati Uniti: nel 1996 hanno incassato più di 11 miliardi di dollari, di cui ben 7 per armi vendute ai paesi "poveri"; nel 1997 gli introiti saranno ancora maggiori, dato che Clinton ha tolto il divieto di vendita ai paesi dell'America Latina.

Il mercato globale delle armi ha raggiunto ormai la cifra di 32 miliardi di dollari, di cui quasi due terzi per armi vendute ai paesi in via di sviluppo. I migliori clienti sono India, Arabia Saudita, Corea del Sud e Indonesia. Dopo gli USA, per volume di affari, vengono Gran Bretagna e Russia, con meno di 5 miliardi di dollari ciascuno.

La Nato non è una questione umanitaria. L'altro settore in grande sviluppo è la sostituzione degli arsenali obsoleti con mezzi militari più avanzati e moderni, evidentemente di produzione occidentale. Ma niente viene gettato via; tutto viene riciclato, senza fare discriminazioni di razza, tendenza politica, religione. Così succede che dalla Bielorussia veivoli da combattimento vadano in Perù e Sierra Leone; la cattolica Polonia venda carri all'islamico Iran, e così via. Allo stesso tempo, la globalizzazione avanza con accordi di coproduzione tra aziende occidentali (USA, Francia, Gran Bretagna, Russia) e di paesi come Arabia Saudita, Corea del Nord, Emirati Arabi, Filippine, Kuwait, India, Malaysia, Pakistan, Taiwan e perfino la Cina. In questo modo diventa sempre più facile evitare limitazioni, sanzioni ed embarghi.

Anche il recente allargamento della Nato non è stato dettato da criteri di civiltà e di convivenza disinteressata. Scriveva un corrispondente di *La Repubblica* (30.6.97): "La lobby militare USA preme per l'allargamento per poter così vendere i suoi prodotti: l'espansione potrebbe rivelarsi una

vera manna per il settore militare... Dopo aver per decenni fatto un'abbuffata di Mig e altri sistemi d'arma sovietici, Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca dovranno pagare l'ingresso al prestigioso 'club' della Nato rinnovando i propri arsenali con contratti in occidente". Non per niente il Presidente della Commissione per l'allargamento della Nato, mister Bruce Jackson, è anche Direttore strategico della Lockheed Martin, la più grande industria bellica del mondo. Anche a noi viene da chiedere se sia giusto che i tre stati dell'Est spendano così tanto in nuove armi piuttosto che investire in infrastrutture ben più necessarie per lo sviluppo economico di quei paesi e delle popolazioni.

Il mercato delle armi e il terrorismo. Due considerazioni si impongono.



Prima considerazione: i produttori di armi hanno ormai via libera alle vendite di qualunque arma a qualunque acquirente e in qualunque situazione. Questo con la omerosa connivenza dei governi. Sono infatti sempre meno i governi che prestano attenzione ai parametri importanti, come ad esempio, il rispetto dei diritti umani, la politica democratica, la libertà di espressione e così via. Quello che conta è sempre più acquistarsi una buona "nicchia di mercato", non importa a quali condizioni né con quali conseguenze. Un esempio per tutti: i curdi stanno arrivando a frotte in Italia; giornali e TV parlano delle somme ingenti guadagnate dai trafficanti di curdi per traghettarli fino alle sponde del "paradiso europeo"; non parlano della repressione continua e violenta - che ormai puzza di vero e proprio genocidio - sui curdi da parte del governo turco. Come mai? Perché all'Italia interessano di più il buon rapporto diplomatico e il petrolio che non i diritti della popolazione curda. È la legge del mercato a profitto immediato. Lo stesso si dica per il penoso silenzio della comunità internazionale sulla questione Algeria.

Seconda considerazione: come mai ci sono così tanti conflitti nel mondo? C'è qualche legame tra il mercato delle armi e i conflitti? Si continua ad affermare che la stragrande maggioranza dei conflitti in corso negli ultimi anni nel mondo sono conflitti "interni", "locali", "etnici". Come mai allora questi conflitti si avvalgono di armi "esterne"? Perché non si lascia che una guerra "locale" sia giocata con mezzi "locali"? Sembra esserci un grandioso fenomeno di solidarietà - non disinteressata, ovviamente - tra produttori / mercanti stranieri di armi e belligeranti locali: evidentemente ogni corvo cerca la sua carogna. Il sospetto di connivenza e di fagocitazione della violenza armata è più che fondato; anzi, è rafforzato dallo scambio che spesso si verifica tra armi e

*Se vuoi la pace,
smettila con le armi da guerra*

di MARCELLO STORGATO*

diamanti, oro, legno pregiato, uranio, petrolio e altre risorse naturali.

Grandi guadagni per sé e danni all'estero; produrre armi e profitti in casa e fare la guerra altrove; colpire e nascondersi: tutto questo è un sistema tipicamente "terroristico". In questo contesto, diventa una ipocrita messa in scena tutta la preoccupazione dei Grandi contro il terrorismo internazionale, poiché i maggiori fautori del terrorismo in casa altrui spesso sono proprio loro.



Afferma il Rapporto Mondiale 1997 di Human Rights Watch: "Per le grandi potenze ormai la politica dei diritti umani è solo una maschera di facciata; hanno rinunciato a portare avanti tentativi genuini di promozione dei diritti umani, cedendo di fronte al libero mercato: Parlano tanto di diritti umani, ma di fatto è solo per coprire ciò che non intendono fare. Affermano così che è meglio cercare di creare le condizioni idonee che, a lungo andare, garantiranno il rispetto dei diritti. I mezzi possono sembrare disgustosi, ma i fini sono nobili" (sic!). Permettendo il libero mercato delle armi, omettendo i controlli e permettendo a chi viola gravemente i diritti altrui di restare impunito, di fatto i Grandi legittimano il sistema di ingiustizia internazionale.

La Campagna contro le mine. L'unico settore in cui si è registrato un miglioramento è l'interdizione delle mine antipersona, portata avanti indefessamente dalla Campagna internazionale per la messa al bando delle mine.

Il principio preferito dall'Onu per le questioni internazionali è quello del "consenso". Questa regola è una vera "piaga", perché autorizza chiunque a porre il veto su qualunque iniziativa e legittima lo standard del "minimo comun denominatore". La Campagna internazionale per la prima volta nella storia del diritto umanitario, ha rotto l'incantesimo della regola del "consenso", instaurando il sistema dell'adesione volontaria al "massimo comun denominatore": in questo caso, l'interdizione delle mine

antipersona.

Siamo a buon punto. Il Trattato internazionale per la messa al bando delle mine, per la riabilitazione delle vittime, per la bonifica e la distruzione di questi ordigni che minano la vita e la pace di milioni di persone al mondo, è stato firmato ad Ottawa da quasi cento paesi. Altri firmeranno quando ne avranno la volontà politica, che non cesseremo di stimolare in ogni modo.

Dal 29 ottobre anche l'Italia ha una "buona" legge di interdizione (n. 374, "Norme per la messa al bando delle mine antipersona"). Non è il massimo, perché difetta di un organo di controllo e di verifica; lascia tempi troppo lunghi per la denuncia e la consegna di brevetti e tecnologie per la distruzione degli ordigni nei depositi... In politica, dicono, l'ottimo è nemico del bene!

La Campagna internazionale ha ormai una vasta collezione di riconoscimenti ufficiali: dal Papa al Segretario generale dell'Onu e a tanti altri, tutti ammettono che la pressione dell'opinione pubblica su politici, militari e produttori è stata determinante. Anche il Nobel per la Pace ci ha fatto un immenso piacere. È meritato, per quello che abbiamo fatto tutti insieme nel mondo intero. Nella motivazione del premio ci è stato riconosciuto "il merito di aver dato l'esempio convincente di un'effettiva politica di pace, di aver proposto un modello che potrà assumere un'importanza decisiva nello sforzo internazionale per analoghi processi futuri di disarmo e di pace. In pochi anni,

la Campagna ha trasformato da utopia a realtà l'interdizione delle mine". Ma non è ancora il traguardo. Dobbiamo continuare ad educare noi stessi e gli altri alla pace; dobbiamo aiutare le vittime; dobbiamo ripulire Madre Terra e restituirla all'umanità perché la abiti e coltivi senza rischio per la vita.

Perché la Chiesa tace? La Chiesa ha un ruolo sempre più vitale da svolgere: quello della denuncia decisa degli abusi; quello dell'annuncio spassionato dei valori; quello

dell'educazione alla pace nel rispetto della giustizia; quello di rinuncia alle imposizioni del Mercato-Mammona e dell'adorazione dell'unico Dio solidale.

Ricordo il grido del cardinale Puljic a Perugia (ottobre '95): "Non possiamo premiare l'aggressore ratificando le conquiste fatte con le armi, perché per questa via nessun popolo potrà essere sicuro della sua sopravvivenza".

Il Papa e le Commissioni Vaticane da tempo ormai non omettono occasione per richiamare ai grandi valori umani e cristiani. Ma la Chiesa italiana non ha ancora percepito questo nuovo ruolo nella società per il Regno di Dio. Non capisco perché, ma sui problemi seri di giustizia, equità, disarmo, pace, ecc. la Chiesa italiana continua a peccare di grave omertà. La Chiesa del Nord, specialmente, dove si costruisce la maggior parte delle armi italiane, ha dimenticato il comandamento "Non uccidere!". È per paura di "fare politica"? Oppure è per paura di essere "innalzata da terra" = essere messa in croce dalla politica?

-* *Missionario Saveriano. Promotore della Campagna contro le mine. La Campagna italiana continua il suo impegno di educazione alla pace nelle scuole e gruppi giovanili, e mette a disposizione opuscoli e altro materiale appropriato per percorsi educativi delle varie età. Si possono richiedere a: p. Marcello Storgato, Missione Oggi - Contro le mine, via Piamarta, 9 - 25121 Brescia. Tel. 030-3753474 Fax 030-3772781.*



DISCO CLASSE "A" MARZIANO: PRATICO NEL TRAFFICO INTASATO DELLA GALASSIA



BAMBINI MARZIANI: SI CHIEDONO DA DOVE VENGA QUELLA MACCHININA TROGLODITA



MARZIANO TEOLOGO: SI INTERROGA SE SIA MORALMENTE ACCETTABILE LA PRESENZA DI ESSERI VIVENTI NELLO SPAZIO

SERIE MARZIANI



FEROCE MARZIANO INTENZIONATO AD INVADERE LA TERRA CON LA FORZA



MARZIANO MITE INTENZIONATO A CONTATTARE LA TERRA PER SCAMBI CULTURALI



MARZIANO REALISTA: SI CHIEDE CHI GLIELO FA FARE DI CONTATTARE LA TERRA



MARZIANO STILISTA: SI STA CHIEDENDO SE TUTTI I MARZIANI DEBONO PROPRIO VESTIRE COME DEFICIENTI



MAIORANA: ACCORDI SEGRETI INTERSTELLARI PER LO SFRUTTAMENTO TELEVISIVO DELL'ETERE

La cultura dello spazio alla conquista di quella del tempo

Così Bernardino di Sahagun racconta la sua impresa editoriale: "... Ecco come ho proceduto. Feci riunire i principali personaggi del luogo attorno al cacico Diego de Mendoza, un importante vecchio molto abile ed esperto in tutto ciò che riguarda l'amministrazione, la guerra, la politica e anche il culto degli idoli. Gli spiegai ciò che intendevo fare e li pregai di mettere a mia disposizione un gruppo di persone intelligenti ed esperte, capaci di rispondere alle mie domande... Tornarono il giorno successivo e, dopo una conferenza alla quale diedero tutta la pompa alla quale sono abituati, nominarono dodici vecchi degni di stima aggiungendo che potevo comunicare con loro e che mi avrebbero istruito su tutto quanto gli avessi domandato... Durante due anni mi intrattenni con loro, eseguendo l'ordine che avevo fissato nelle mie note" (Bernardino de Sahagun, *Historia general de las cosas de Nueva Espana*, 1557).

Il metodo di indagine proposto da Bernardino è evidentemente condiviso dai coautori aztechi, visto che lo ritroviamo da questi ripreso puntualmente nel frontespizio del XII libro, secondo le modalità proprie della loro lingua. Al centro dell'immagine (fig.2), sul lato destro, vediamo uno spagnolo che interroga un azteco, un interprete traduce ed un secondo spagnolo registra per iscritto la conversazione. Ma che cosa scrive costui? Ciò che l'azteco dice e lo spagnolo scrive è ciò che l'azteco vedeva, cioè l'avvicinarsi delle navi, lo sbarco e la conseguente conquista di Tenochtitlan. Questo insieme di rinvii, che lega l'atto del dire all'azione di cui sopra si parla tramite la ripetizione, in due pose differenti dello stesso personaggio, impegnato in un primo tempo nello scambio verbale e occupato poi ad indicare l'arrivo dei conquistatori, caratterizza la modalità narrativa della lingua

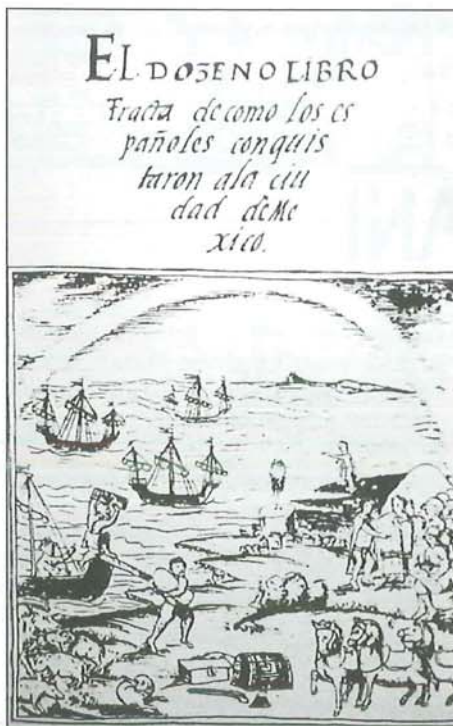


Figura 2

nahuatl, che riesce a sintetizzare in una sola immagine ciò che la scrittura europea dispone invece nella durata di una sequenza narrativa. (Carreri G., *Il codice Fiorentino*, in Pezzini I (a cura di), *Exploratorium cose dell'altro mondo*, Electa, Milano 1991).

Accanto alla scena dell'interrogatorio vediamo poi quella delle navi all'ancora e lo sbarco degli spagnoli con in primo piano i loro animali e le loro tecnologie. I nostri occhi, abituati alle caratteristiche della rappresentazione europea, sono disorientati.

Percepriamo una disarmonia, veicolata dalla sproporzione fra le diverse scene, che ci appaiono autonome l'una dall'altra. Questa composizione, che sentiamo come mancante di prospettiva e dunque primitiva, è in

realtà un sistema di rappresentazione che ha semplicemente convenzioni diverse da quelle a cui siamo abituati, un sistema di rappresentazione a piani sovrapposti anziché in sequenza.

Jachim Galarza, uno dei maggiori specialisti della lingua nahuatl, ci aiuta a penetrare il segreto di questa modalità narrativa (Galarza J., *Lienzos de Chiepetlan-Manuscrits pictographiques et en caractères latins de San Miguel Chiepetlan*, Guerrero, Mexique, Mission archeologique et ethnologique française au Mexique, 1972).

L'immagine è come formata da quattro veline sovrapposte (fig. 3 e 4), ognuna delle quali contiene un diverso sviluppo tematico.

Sulla prima sono riferiti gli elementi topografici, che si proiettano poi sui piani successivi a gradi diversi. Alcuni giungono fino al primo piano e sono comuni ai quattro piani, altri si situano solo su uno o più piani. Ognuno di questi piani contiene personaggi ed oggetti fra loro proporzionati, ma sproporzionati rispetto a quelli degli altri piani. Di conseguenza, ogni scena è distinguibile dalle figure proporzionate fra di loro, che descrivono un episodio che ha una sua autonomia e che collega poi agli altri proprio grazie al gioco delle proporzioni.

È evidente che ci troviamo di fronte ad una modalità narrativa che rimanda ad una concezione dello spazio e del tempo assai diversa dalla nostra. Il confronto fra diverse modalità narrative non è infatti solo un problema di tecniche, come abitualmente pensiamo, ma è un confronto, vissuto spesso come scontro, fra schemi mentali diversi. L'epoca della conquista corrisponde in Europa all'affermazione nelle arti figurative della prospettiva. Questa, contrariamente a quanto convenzionalmente pensiamo, non è affatto

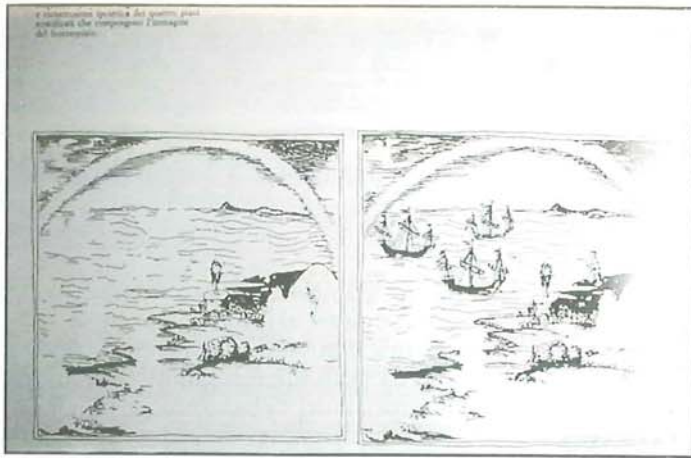


Figura 3

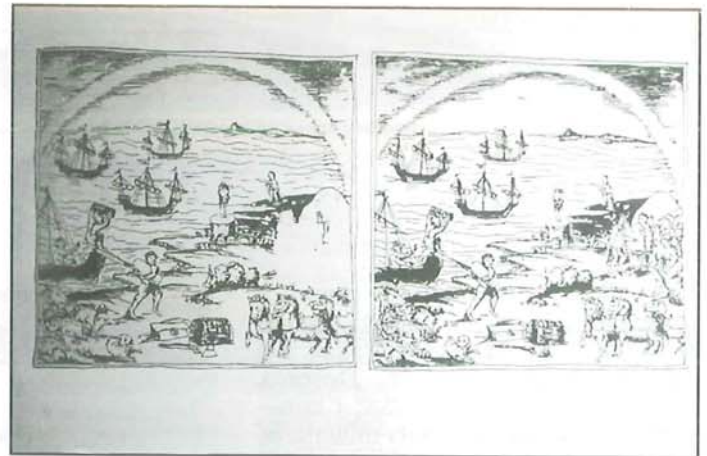


Figura 4

una forma naturale di visione e l'emancipazione da un modo primitivo di rappresentare, ma è una modalità comunicativa che si afferma nell'epoca rinascimentale, in stretto collegamento con l'affermarsi dell'economia mercantile e della sua ideologia liberista e individualista. Non è casuale il forte riferirsi degli artisti del Rinascimento all'età classica greca e romana, o meglio ai periodi in cui maturarono e si affermarono valori simili. Così è pure estremamente significativa la distanza fra l'arte rinascimentale e quella medievale.

"Le opere gotiche... sono come tappe e momenti di una via che ci porta ad una visione per così dire panoramica della realtà, quasi una rassegna, e non già un'immagine unilaterale, coerente, dominata da un unico ed esclusivo punto di vista... Quel che conta nell'arte gotica non è il punto di vista soggettivo, non la volontà creatrice, che si afferma nel piegare decisamente a sé la materia, ma proprio la ricchezza dei motivi che si trovano dispersi nella realtà e di cui artista e pubblico non arrivano mai a saziarsi... Il Medioevo che pensava lo spazio come un aggregato di elementi e quindi scomponibile in questi, non solo presentava l'una accanto all'altra le diverse scene del dramma, ma permetteva agli attori di rimanere sul palco per tutta la durata della rappresentazione, cioè anche quando non erano in scena..." (Hauser A., *Storia sociale dell'arte*, Einaudi, Torino 1955, p. 300).

La distanza fra le diverse rappresentazioni dello spazio e del tempo non è dunque documentata solo fra culture diverse, ma anche fra periodi

diversi della stessa cultura.

La prospettiva è un prodotto della civiltà europea nell'epoca in cui essa ha l'esigenza di affermare un punto di vista unico e individuale sul mondo. È dunque, così come ogni altra, una forma limitata di visione, limitata e parziale, corrispondente alle sovrastrutture ideologiche e culturali che l'hanno prodotta.

Il rapporto con lo spazio ed il tempo è assai diverso in culture diverse, soprattutto fra culture a tradizione orale e culture a tradizione scritta. Lo spazio acustico ha un rapporto privilegiato con il tempo: il suono non ha infatti né confini né direzione, ha centro ovunque e margini in nessun luogo. Il suono che l'orecchio registra è evanescente, è flusso irreversibile, tempo. Non lo si può fermare, come possiamo ad esempio fare con il fotogramma di un film, se lo si interrompe non resta altro che il silenzio. La vista percepisce invece il movimento ma anche l'immobilità, il suo rapporto privilegiato è con lo spazio.

L'arrivo dell'europeo nelle terre dei popoli a cultura orale produsse inevi-

tabilmente uno scontro terribile fra concezioni del mondo tanto diverse. E non c'è da stupirsi se fu il conquistatore ad essere vincente. Egli infatti finalizzò la comunicazione a ciò che era utile al suo successo, alla sua causa, che era, ed è, la superiorità in ogni campo. Gli amerindi invece avevano una concezione cosmogonica della vita, si consideravano essi stessi parte della natura, come ci testimonia Matul Morales nel suo studio sulle tradizioni Maya.

"I nostri anziani, racconta, dicono che il mondo è come una madre che dà ai figli quello che possiede, per questo l'uomo deve essere riconoscente e amare il mondo come ama il padre e la madre... Nessuno è proprietario della terra, la quale ci è stata prestata per utilizzarla come luogo di permanenza nel mondo e svolge nient'altro che la funzione del simbolo materiale di continuità tra le generazioni. Molti sono gli uomini che vengono a popolare la terra e tutti se ne vanno. Nessuno rimane qui, il corpo, la terra, il tempo sono in prestito" (Morales M., *La cultura Maya*, in *Nueva Sociedad*, 1990).

Il frontespizio del XII libro del Codice Fiorentino (seconda parte)

di ANGELO ERRANI

Ficcanaso on line

Un sito che risponde al nome di www.christdesert.org non può lasciare indifferenti. Dalla chiusura del monastero di Cristo nel Deserto, Abiquiu, New Mexico, USA, i benedettini, fatta salva la regola millenaria, si propongono in tutto il globo.

Chi avesse bisogno di pregare per speciali intenzioni può inviare la richiesta via E-mail o scrivere all'indirizzo dell'abbazia. Chi ha un'età compresa fra i ventiquattro e i quarant'anni, è cattolico praticante da almeno due anni e crede, non solo in un qualche Dio, ma nel Dio proclamato dalla Chiesa Cattolica può incamminarsi sulla via di San Benedetto. Dopo i quarant'anni, è bene verificare con chiarezza cosa si vuole, dicono i monaci, poiché più si è vecchi più si fatica a cambiare vita.

Chi avesse bisogno di aprire un nuovo sito può rivolgersi ai monaci, che sono in grado di fornire un ottimo servizio. Come dimostra il portfolio che si può sfogliare, dove compaiono esempi di siti molto belli di invenzione monastica, un po' sacri un po' profani, dalle Marians of the Immaculate Conception, al Santa Fe Travel, con tanto di icone su cui cliccare per avere precise informazioni su cibo, clima, monumenti, luoghi da visitare. E ancora - organizzazione americana e precisione benedettina sono un binomio vincente - è possibile frequentare il ben fornito gift-shop, e acquistare, tramite l'immanicabile carta di credito, musicassette, cd di canti sacri, icone, libri a prezzi abbastanza accessibili.

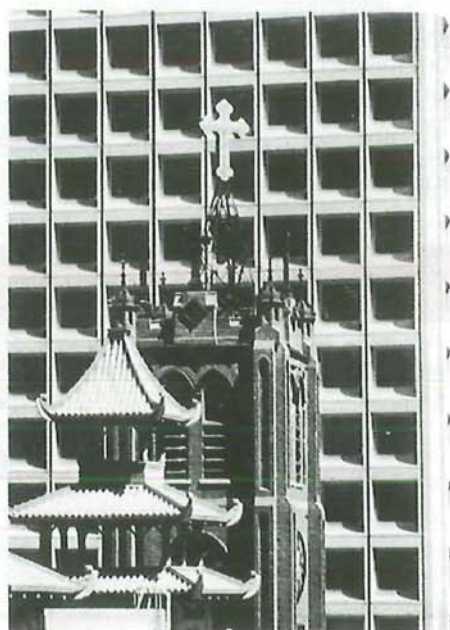
Belli i capilettera tipici della tradizione degli amanuensi, belli i siti elencati nel portfolio, bella l'omelia della domenica della dedicazione della basilica lateranense in cui l'abate spiegava perché anche a Abiquiu, nel deserto del New Mexico, è bene far festa per una basilica romana.

Ancora non convinti che internet sia la panacea per tutti i mali della incomunicabilità, continuiamo a chiederci il senso di tutto ciò. Forse ha ragione un amico, un tempo cappuccino ora non più, che, avvezzo a navigare in rete e a girare per il mon-

a cura di LUCIA LAFRATTA

do, un po' per scherzo un po' no, diceva che, se mai dovesse nuovamente scegliere un ordine religioso, sceglierebbe ancora i cappuccini. Magari meno abili nel navigare, nell'amministrare e nell'amministrarsi, nel proporsi, ma forse per questo più abili nel camminare fra gli analfabeti dell'informatica.

Un aiuto da internet al delirio d'onnipotenza dei genitori convinti di



poter controllare ogni istante della vita dei figli; ai loro timori che le strade dei figli siano frequentate per lo più da pedofili, insegnanti sadici, torturatori, ladri di bambini.

Come sempre dall'America l'idea vincente. La direttrice di una scuola materna ha pensato di installare varie telecamere che riprendono continuamente quanto accade e lo trasmettono sull'apposito sito internet. È così che madri e padri apprensivi possono, in ogni momento, controllare l'operato degli insegnanti, vedere se e quanto il figlio ha mangiato, se ha pianto, se è stato picchiato da qualche compagno, se è stato trattato nel dovuto modo dagli educatori.

Insomma lo sforzo pedagogico del buon vecchio asilo, che permetteva a bambini oppressi dalle attenzioni di genitori e familiari iperprotettivi di cominciare faticosamente il lungo cammino dell'emancipazione e del distacco, viene vanificato. Dall'invadenza di telecamere che non consentono neppure più la libertà di una sana litigata fra coetanei per motivi solo apparentemente futili.

E viene compromessa la serenità di insegnanti costantemente preoccupati di commettere errori, scorrettezze, imprudenze tali da suscitare le lamentele di genitori per definizione di parte nei confronti di quanto accade ai loro figli. E ancor più preoccupati di essere portati davanti al giudice. Probabilmente la suora, che si toglieva lo spillone usato per fissare il velo e lo usava per punzecchiare bonariamente le mani degli indisciplinati come mio fratello, verrebbe allontanata con ignominia e forse processata per maltrattamenti a minori, anziché ricevere, come accadeva trent'anni fa, il plauso di genitori che per giunta pagavano per sottoporre i figli a simili torture.

Nessuna nostalgia per i tempi andati, ma nessun desiderio di controllare via internet cosa fa mio figlio a scuola, cosa fanno i suoi compagni, cosa fanno le maestre e i bidelli. Probabilmente fanno ciò che devono e, spero, anche ciò che li diverte, senza l'incubo del Grande Genitore.

Il miraggio della città

Uno dei fenomeni negativi del mondo emergente, e uno dei più gravi, è certamente l'urbanizzazione. Non parlo qui dell'urbanizzazione nelle grandi città. È un fenomeno noto: quello che crea gli slums, le bidonville, il degrado più assoluto, i contrasti più stridenti della società moderna. Molto raramente i sogni si traducono in realtà. Per cui il dislivello tra quelli che corrono verso le città e la possibilità delle città di assorbirli adeguatamente si accentuerà sempre di più: la categoria degli spostati sarà quindi sempre in aumento. È proprio vero che l'uomo deriva dalla scimmia, perché deve sempre imitare tutto e tutti nel bene e nel male, molto più nel male che nel bene.

Sull'esempio di Addis Abeba il fenomeno dell'urbanizzazione si sta estendendo anche in Kambatta-Hadya. Certo, se lo confrontiamo con quello delle grandi città è oggettivamente piccolo, ma visto nel suo contesto locale comincia a preoccupare.

Attorno alle tradizionali aree dei mercati si stanno sviluppando agglomerati di case che li trasformano in tanti paesotti. Luoghi che prima solo una volta alla settimana erano pieni di confusione e di sporcizia, ora sono diventati perenni luoghi di confusione e di sporcizia.

Si costruisce e basta. Non c'è idea di fognature, scarichi. Pulire vuol dire togliere la sporcizia dalla propria casa e di fronte alla casa. Ognuno la sposta secondo i suoi usi e consumi, come un gioco da ping-pong. I gabinetti sono, per i più evoluti, un pozzetto chiuso da stuoie nel piccolo cortile nel retro della casa; per gli altri i campi circostanti, i fossi, gli anfratti del terreno, tutto quello che in un modo o nell'altro dia adito a ricevere quella merce. Per i bambini ogni luogo è buono; la casa, la strada, la piazza del mercato: beata innocenza! Le case sono costruite anche bene, il tucul è stato bandito dalla "città" per lasciare il posto alla costruzione in

legno e lamiera ondulate, o addirittura in sasso e lamiera ondulate. C'è il gusto dei colori vivaci, stridenti, ma in genere si nota una certa raffinatezza e un certo gusto per la casa. C'è anche la tendenza a lasciare spazio tra casa e casa e crearsi una privacy. In piccolo si stanno formando anche

qui i quartieri come nelle grandi città. C'è quello dei mercanti, quindi case belle e ben costruite, perché i mercanti sono i veri ricchi in Kambatta-Hadya, quello dei negozietti, quello della gente comune.

L'altro giorno una specie di vice-sindaco mi diceva: "Vedi, Abba, come si sta sviluppando la 'città' di Jajura, anche noi finalmente ci siamo incamminati verso il progresso e la civiltà". "Bene, dico, e il terreno che avete diviso in lotti (500 mt per chi vuole costruire una casa) da chi l'avete preso?". "Dai contadini dei dintorni". "E li avete risarciti?". "Niente affatto, il terreno è stato requisito per allargare la città, quindi per un bene pubblico". "E come vivranno quelli a cui avete requisito il terreno?". "Si arrangeranno; siamo in democrazia ades-

Addis Abeba

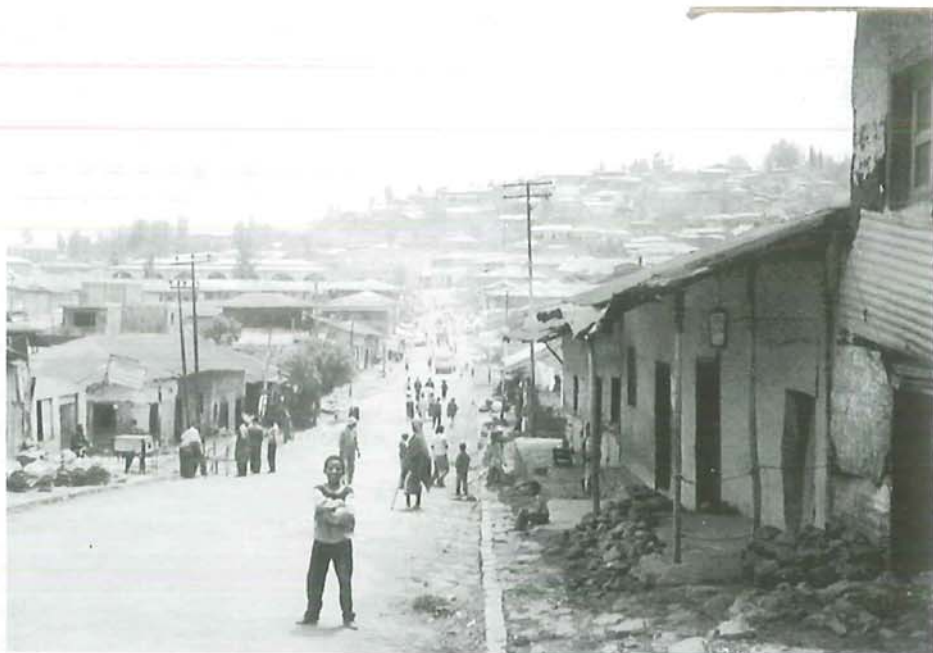


Civiltà o degrado?

di fr. SILVERIO FARNETI

so". E così queste sono altre persone che si aggiungono a quelle che non hanno né lavoro né terra.

Ci sono anche quelli che, affascinati dalla novità di vivere fuori dalla campagna, vendono la terra e acquistano i fatidici 500 metri credendo di trovare oltre la terra su cui costruire la casa anche il pane che casca tutte le notti sul tetto. Ci sono di quelli che vogliono diventare cittadini, quasi che essere cittadini sia una qualifica superiore a quella degli agricoltori. Veramente la terra non si potrebbe vendere perché appartiene allo Stato, ma le vie per eludere la legge sono infinite e poi le bustarelle fanno il resto. Per cui la gente si comporta come se la terra fosse loro. Chi vende si illude, vedendo che si può realizzare una certa somma, di poter iniziare un'attività redditizia in città. Si accorge poi che i soldi realizzati servono a malapena per costruirsi una casetta, pagare la terra al kebele e ungere molte ruote per poter realizzare tutto questo. E per mangiare? Ecco che qui entra in ballo la vera forza dell'Etiopia, quella su cui ruota quasi tutta la vita qui: la donna. Si darà da fare per cucinare e preparare le bevande che serviranno per le persone di passaggio e specialmente nei giorni di mercato. E così bene o male,



più male che bene, si cerca di sopravvivere sbarcando il lunario alla meno peggio. L'uomo non farà altro che bighellonare dalla mattina alla sera, si darà al bere, busserà continuamente alla missione per avere degli aiuti, con tutte le conseguenze che ognuno può immaginare.

C'è poi la categoria degli intellet-

tuali, maestri e impiegati del governo, che per ragioni di falso prestigio, sono tentati fortemente di lasciare la casa in campagna per stabilirsi in città. È una questione di principio: la campagna ai campagnoli.

Un maestro si lamentava un giorno con me della sua situazione di cittadino. Gli erano passati i fumi e ora doveva fare i conti con la realtà nuda e cruda: "Vedi, Abba, quando vivevo in campagna avevo tutta la casa circondata dall'inset che mi dava sicurezza nei periodi di magra, avevo la legna gratis, mia moglie teneva le galline, avevo un po' di terra, potevo andare vestito come mi pareva e così era tutto di guadagnato. Ora mi tocca comperare tutto. Venendo in città ho dovuto dare la mia terra in affitto e tu sai che l'affitto è ben poca cosa.

Mia moglie non può abbassarsi a fare tutti i lavori, ha bisogno di una ragazzina che l'aiuti e anche quella è una bocca che mangia. Prima riuscivo a risparmiare dal mio stipendio di maestro, ora non arrivo mai alla fine del mese". "E perché sei venuto in 'città' allora?". Da notare che dalla sua casa di campagna alla scuola impiegava dieci minuti di cammino, non di più. "Ma, Abba, ora viviamo in 'città', siamo cittadini non l'hai ancora capito?". "No, non l'ho capito e non credo che lo capirò mai".

Credo di averci fatto la figura del fesso o almeno dell'ingenuo, ma non mi dispiace affatto, anzi!



Presenze di una pentecoste africana

È il 15 giugno 1997: oggi è Pentecoste secondo la liturgia etiopica. La Chiesa celebra la sua nascita. Con la discesa dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste. Gli apostoli partono verso tutte le direzioni del mondo per cominciare la grande opera di evangelizzazione della Chiesa. Lo Spirito Santo è l'anima di questa chiesa. È lui che spiega ai fedeli il significato profondo dell'insegnamento di Gesù e del suo mistero. È lui che, oggi, come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare, predisponendo l'animo di chi ascolta perché sia aperto ad accogliere la buona novella.

Se la chiesa è nata nel giorno di Pentecoste, tutte le comunità cristiane erano presenti in quel preciso momento: ed anche la nostra piccola, minuscola comunità di Addis Loma.

È per questo motivo che abbiamo deciso, fr. Cassiano, fr. Marcello e fr. Ezio, di iniziare la nostra evangelizzazione nel giorno di Pentecoste e di piantare la Croce sulla nostra collina: la prima Croce della Chiesa cattolica in questa regione dell'Etiopia!

È piovuto abbondantemente tutta la notte e fino alle prime luci del mattino; dense nuvole bianche e grigie si rincorrono ancora nel cielo e avvolgono le montagne creando una atmosfera soffusa, affascinante, misteriosa. In questa atmosfera che richiama la "densa nube" di biblica memoria (segno della Gloria di Dio), innalziamo e piantiamo la croce di bar zaf sulla collina: è una croce di mt. 5,30x3 e occorrono tre o quattro persone per posizionarla. La Croce con le sue braccia aperte sulla vallata, sulle montagne, sulle abitazioni, sui campi coltivati, sui fiumi, sulle attività degli uomini e delle donne sembra abbracciare tutto e tutti. Sì, anche il



Dawro Konta si affida, attraverso le nostre mani vuote, i nostri piedi stanchi, le nostre povere persone, alla protezione della santa Croce di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, lo stesso "ieri, oggi e sempre"! Guardando la Croce che domina il paesaggio avverto sensazioni di sereno orgoglio, di piacevole soddisfazione, di sana fierezza, come se avessi scalato una montagna inviolata o vinto una corsa importante. Tra questi sentimenti si fa strada anche la paura per il lavoro apostolico che ci attende, la incertezza di non riuscire a portare la Buona Novella, il timore di non essere pronti per testimoniare il Vangelo della Salvezza. Quanti fratelli e sorelle nel Dawro

Konta aspettano di conoscere Gesù Cristo!

Questi pensieri durano un attimo, poiché arriva il catechista Bekelé che mi riporta alla realtà. Ci avverte che proprio ai confini della nostra collina vive uno stregone che incute paura alla gente con i suoi sortilegi e le magie; ha piantato alcuni alberi per i suoi sacrifici e le sue preghiere agli spiriti cattivi e al diavolo. Ha sparso la voce che chi tocca quegli alberi porterà la maledizione su di sé e sulla propria famiglia e tribù, fino a morire. Il nostro catechista per dimostrare l'infondatezza di questa credenza e per dimostrare che Gesù Cristo è il più forte di tutti, ha sfidato lo stregone e i suoi poteri toccando gli alberi ed è ancora vivo, sano e salvo. Lo stregone è decisamente contrario

alla nostra presenza e alla Croce che noi abbiamo piantato e adopera tutti i suoi sortilegi e le sue magie per combatterci. Bekelé ha parlato anche con il figlio dello stregone, invitandolo a partecipare ai nostri incontri e a conoscere Gesù Cristo, il grande Guaritore; ma il ragazzo ha paura di Gesù e preferisce pregare gli spiriti cattivi e il diavolo.

Alle ore 11 ci raduniamo sotto alcuni barzaf per la liturgia della Parola: qualcuno è arrivato, ma siamo appena in 20 persone compresi noi tre, sister Meskel, i due catechisti e il "coro" di Zima Waruma (tre ragazze e due ragazzi). Ci sembra di essere il "piccolo resto", il "piccolo seme di

*La croce piantata
nel Dawro Konta*

di fr. EZIO VENTURINI

senape", il "lievito" della donna di casa, il "piccolo gregge": mi viene in mente il profeta Isaia: "Non temere vermiciattolo di Giacobbe, larva di Israele; io vengo in tuo aiuto - oracolo del Signore" (Is 41, 14). Non è il numero che fa la Chiesa, ma la forza che viene dal cielo. Questo è un tempo favorevole, il "tempus opportunum", il "kairós" di cui parla san Paolo. È il tempo dei nuovi impegni, nuove occasioni e nuove grazie per il Dawro Konta! Nel mistero della morte in croce e della resurrezione, Cristo Gesù è diventato "la Via, la Verità e la Vita" non solo per il popolo ebraico, ma per tutti i popoli del mondo e per ciascuno in particolare. I catechisti leggono i passi della Bibbia Nm 21, 4-9; 1 Cor 10, 1-11 e Gv 2, 14-21 riguardanti la croce e poi eseguono alcuni canti. H/Michael, il catechista più anziano, traduce in wallaitigna una breve riflessione di fr. Marcello, quindi lui stesso parla al "piccolo gregge" delle croci quotidiane che dobbiamo affrontare e della Salvezza operata da Gesù attraverso la croce. "Gesù, - continua il catechista - è il grande fratello di ogni povero, di ogni sofferente; è la Buona Novella, è Dio, che salva gli etiopi, che dona agli etiopi le piogge, la vita, i figli, la salute, la prosperità e li salva dall'oppressione del peccato".

Ancora cantando iniziamo, in processione, la discesa verso la Croce, costeggiando la casa in cicca che diventerà la nostra tra un paio di mesi, quando sarà finita. Ai nostri occhi si apre, poi, un panorama stupendo con vallate, sar bet, campi verdeggianti, animali al pascolo, agricoltori al lavoro. Il canto, il panorama, la Croce, le persone al lavoro mi richiamano alla mente le parole accorate di Paolo VI durante la Via Crucis in un lontano Venerdì Santo: "La croce parla a te, uomo che soffri; a te uomo aggravato dalle fatiche, dagli affanni, dalle miserie della vita. Parla a te, ammalato; a te, povero; a te, emarginato. Parla a te, uomo che piangi; a te, uomo che taci sull'orlo della disperazione. Chi è colui che ti parla e ti chiama? È l'uomo del dolore; colui che conosce il soffrire. Comprendi almeno questo, uomo che soffri: nessuno più di Cristo ha dato voce di giustizia al tuo dolore, al tuo bisogno, alla tua infermità, alla tua miseria".

Arrivati alla croce di legno, recitiamo alcune preghiere, poi fr. Marcello benedice la croce, i pochi



Fr. Marcello Silenzi, missionario nel Dawro Konta

fedeli e la terra circostante, il nostro Dawro Konta; terminiamo con il canto dell'Ave Maria in wallaitigna: "Sharò Mariamé ... ha inné haikidò wodenné. Amen!". Bezuwork, Addishé e Bunnabet, le ragazze di Zima Waruma che hanno cantato e pregato con noi corrono nella loro capanna in lamiera e dopo alcuni minuti ci invitano a bere il tè. Accetto volentieri e mi siedo accanto a loro,

È uscito il libro *«Francesco Un'idea semplice per vivere in un mondo complesso»*, di Elisabetta Cecchieri, Alessandro Casadio e fr. Cesare Giorgi. Richiedetelo alla redazione di **Messaggero Cappuccino**



mentre fr. Cassiano e fr. Marcello si apprestano a preparare il pranzo. Bezuwork (che significa molto oro) mi offre una tazzina di tè bollente, colma fino all'orlo (segno di abbondanza), ma invece di passarmi la tazzina, vedo che l'avvicina alle sue labbra e ne assaggia qualche sorso: non sembra soddisfatta dalle smorfie ed infatti tuffa il cucchiaino nello zucchero e per due volte lo versa nella tazzina. Nuovo assaggio e questa volta gli occhi esprimono soddisfazione; ora si che mi passa la tazzina gongolante ed osserva se anche io bevo con piacere. Sorrido e degusto il tè pian piano e, accondiscendendo con la testa, esclamo: "Betám betám terù" ("molto molto buono").

Questo apprezzamento deve avere avuto un effetto dirompente anche sulle altre ragazze, poiché si sentono in dovere di offrirmi anche il pane (dabò). Cerco di rifiutare cortesemente, ma le voci insistenti sono diventate tre. Cedo a questa benevola pressione e vedo che ancora Bezuwork, la più coraggiosa, prende il "mio" pezzo di pane, lo porta alla "sua" bocca, affonda i suoi bianchissimi denti in quello che è il "mio" pane e mi offre quanto rimane, più della metà, in verità. Questa cerimonia sembra così naturale, normale, usuale per loro che mi conquista: con quattro morsi mangio il pane che mi ha passato Bezuwork, ringrazio gentilmente e mi incammino verso la nostra casa-magazzino dove mi attende un piatto di spaghetti fumanti, lasciando per un'altra circostanza il wot, l'ingera ed il particolare modo di imboccarsi a vicenda.

Riprendiamo la macchina per andare a celebrare la messa a Zima Waruma, 28 Km più a sud, dove vive la nostra prima comunità cristiana. Mi volto a guardare la croce che si vede ancora da lontano: è un segno della nostra presenza, ma molto più è lo strumento di Salvezza e di benedizione per questa amata terra del Dawro Konta. La croce è molto amata e venerata dal popolo etiopico, che ne celebra solennemente la festa il 27 settembre da oltre 1600 anni.

Pentecoste, Spirito Santo, Croce; la presenza della Vergine Maria in preghiera nel Cenacolo alla nascita della Chiesa: coraggio Dawro Konta! Cristo ti visita, nonostante la nostra pochezza e le nostre deboli forze. Forse si avverano anche per te le parole profetiche di Paolo VI: "L'Africa è la nuova Patria di Cristo".

Nuovo punto cardinale della bussola scout

Nella missione del Kambatta-Hadya un gruppo di scout svolge con grande impegno la propria attività grazie anche alla guida, sempre originale ed energica, di un capo scout cappuccino: padre Renzo Mancini.

In pochi anni molti giovani hanno infatti aderito al movimento che sta rinascendo in varie parti d'Etiopia e alcuni di loro hanno recentemente partecipato al secondo Campo Scuola Nazionale che si è svolto proprio nella parrocchia di padre Renzo, a Wasserà.

Fr. Renzo, qual è la storia del Movimento Scout in Etiopia?

L'Etiopia ha vissuto negli ultimi trent'anni vari cambiamenti politici, passando dalla monarchia al marxismo, per poi giungere all'attuale democrazia. Al tempo dell'imperatore si stima che vi fossero circa 80mila scout, ma poi con l'istituzione, da parte del governo comunista, di una forte Associazione Giovanile tutti gli altri movimenti dovettero scomparire. In realtà, grazie alla dedizione di alcuni sacerdoti cattolici nel sud Etiopia, principalmente nel Kambatta-Hadya, il Movimento Scout non si è mai totalmente esaurito, ma la riorganizzazione vera e propria è iniziata solo nel 1992, quando alcuni capi scout provenienti dall'Italia hanno tenuto un breve corso.

Dopo tale incontro sono ripresi i contatti con l'ufficio regionale dell'Africa del World Scout Bureau (a Nairobi, in Kenia) e, dopo ventitré anni di assenza, un rappresentante dell'Etiopia ha partecipato all'Holland Jamboree.

Come procede l'attività all'interno della missione?

Dopo i primi passi del 1992 e 1993 sono nate differenti piccole associazioni; sono stati stabiliti tutti i contatti possibili e alcune strutture, a livello locale e nazionale, sono state costruite. Ora sono presenti nove Associazioni per un totale di circa 400 scout, principalmente Lupetti, e ogni iscritto contribuisce al fondo comune con 3 Birr all'anno (Ndr: circa 780 lire). Per

consolidare il gruppo degli adulti 4 Rover sono stati mandati in Svezia per partecipare alla decima Moot mondiale che si è svolta nel 1996. Col tempo quindi sono stati fatti progressi e recentemente, dopo vari anni di attività, abbiamo finalmente scelto la nostra divisa, inoltre sono disponibili l'emblema del Kambatta-Hadya, del Wollo e di Addis Abeba. La nostra attività ha poi vissuto un momento



importantissimo la scorsa estate, in occasione del secondo Campo Scuola Nazionale per i capi scout.

Come è stato organizzato il campo?

L'aiuto principale ci è pervenuto dall'ufficio regionale africano che, oltre ad aver finanziato in parte l'iniziativa, ci ha inviato il delegato Abdullaye M. M. Sene che, in veste di capo corso, è stato la nostra guida.

Le attività, sia pratiche che teoriche, si sono svolte dal 4 al 14 agosto in una bella atmosfera di amicizia, collaborazione e viva partecipazione, benedetta da un sole splendente davvero inusuale per la stagione. Vi hanno partecipato ben 39 giovani, di età compresa tra i diciotto ed i ventotto anni, e contemporaneamente altri 32 ragazzi erano iscritti nella sezione per capi junior: la presenza di quest'ultimo corso è in particolare dovuta alla nostra scelta di migliorare il programma educativo dei capi, a partire dalla root (Ndr: ragazzi dai 17 ai 21 anni).

Che cosa è più necessario per la crescita della vostra associazione?

Abbiamo principalmente bisogno di capi e di educatori ed è altrettanto importante avere dei punti di riferimento per rispondere alle nostre diverse esigenze: tutti i gradini della metodologia scout qui sono presenti, ma non ancora pienamente sviluppati. Ci occorrerebbero gli strumenti adeguati, come delle traduzioni dei testi principali, e un ufficio generale in Addis Abeba da dove poter allacciare contatti internazionali: ogni forma di sostegno che ci perverrà sarà veramente importante per la crescita di molti ragazzi etiopici.

*Scout in crescita
in Kambatta-Hadya*

intervista a fr. RENZO MANCINI a cura di FEDERICA FERRI

Il frate pellegrino forestiero tra coloro che amava

Mentre nelle nostre chiese si stava celebrando il rito del "transito di san Francesco", all'Ospedale Malpighi di Bologna, alle ore 18, passava da questo mondo al Padre anche fr. Cassiano Alesci, che era là ricoverato da una decina di giorni. Circolazione difettosa, artriti, enfisema polmonare, asma, diabete, erano i mali con cui conviveva e lottava da anni; mali che, ovviamente, gli portavano disturbi e sofferenza, ma che non gli impedivano di muoversi, a piedi o in autobus o in treno, spesso anche oltre i confini della regione. Nell'ultimo mese, però, le sue condizioni si erano aggravate tanto da richiedere frequenti, anche se brevi, ricoveri ospedalieri.

Fr. Cassiano era nato a Bisacchino in provincia di Palermo l'8 luglio 1918; il suo nome di battesimo era Antonino. Dopo le vicende avventurose e dolorose della seconda guerra mondiale, fr. Cassiano chiese di entrare come religioso nella Provincia dei Cappuccini di Bologna: il 7 dicembre 1945, a Cesena, ricevette l'abito religioso; l'8 dicembre del '46 emise la professione temporanea e tre anni dopo, l'8 dicembre 1949, la professione perpetua. Passò poi tre anni a Roma nell'Ospizio presso il Collegio S. Lorenzo, quindi a Piazza della Consolazione. Dal 1953 lo troviamo per 12 anni nella Fraternità di Porretta Terme, come questuante. Gli anni dal '65 al '70, dietro sua richiesta, li passa fuori della Provincia di Bologna, aggregato prima alla Provincia di Siracusa poi a quella di Genova, con un periodo trascorso anche in Brasile. Il 29 settembre del '70 chiede e ottiene di venire nuovamente incardinato nella Provincia di Bologna e viene inviato a Roma (Parrocchietta) come fratello questuante e incaricato dei vari servizi della casa. Nel 1985 trascorre diversi mesi al paese natale e poi in ottobre viene a Bologna nell'Infermeria provinciale. Nel 1990 passa dall'Infermeria alla Fraternità di Bologna e nel 1996 viene destinato alla Fraternità di Castel S. Pietro,

dove, per motivi vari, si è trovato particolarmente a disagio.

In verità, fr. Cassiano non ha mai avuto una vita facile e, d'altra parte, non è stato facilissimo neppure vivere con lui. È certo che lo stato di salute ha influito non poco su un temperamento complesso e sull'umore che passava rapidamente dall'euforia alla



depressione. Di intelligenza vivace, con uno spirito di osservazione e una capacità intuitiva non comuni, gli bastavano pochi minuti per inquadrare con esattezza persone e situazioni. Quando "era in buona", la sua compagnia risultava molto gradevole, ed era un piacere sentirlo raccontare vicende e descrivere situazioni sue o di altri. Era persona di sentimenti forti e netti, di amore incondizionato e di rifiuto radicale: fortunatamente la lista degli "amici" e dei "persecutori" subiva frequenti variazioni. Poteva apparire a volte freddo, scostante e violento negli atteggiamenti e nelle parole; altre volte aveva gesti e attenzioni che rivelavano grande sensibilità e delicatezza.

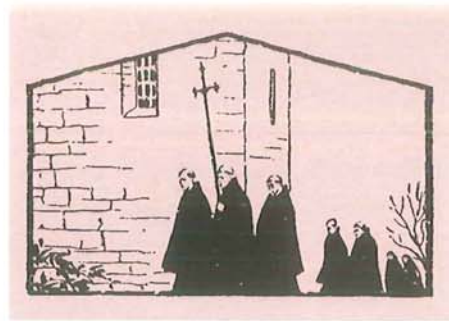
Credo che fr. Cassiano abbia sofferto non poco, non solo fisicamente per il suo stato di salute non certo ottimale, ma anche interiormente per una sorta di solitudine forse insieme subita e ricercata, peso e rifugio. Ovunque è stato un po' pellegrino e forestiero, e questo, in certo modo, fa parte dello stile francescano; ha amato molto stare fra la gente: colpiva la facilità con cui riusciva a creare contatto e dialogo con chiunque, e bisogna riconoscere che, a modo suo, è stato un "frate del popolo". Amava descrivere in modo pittoresco ed esilarante i piccoli stragemmi ai quali ricorreva per svolgere al meglio il suo compito di questuante o con cui riusciva ad ottenere "per breviorum viam" permessi, documenti e ricoveri vari. Amava portare

*È morto fr. Cassiano Alesci,
il frate dal mantello
"quasi" magico*

di fr. DINO DOZZI

l'abito da frate e, ridendo fragorosamente, faceva il panegirico di chi aveva inventato il mantello, tradizionale capo di vestiario francescano straordinariamente utile agli scopi più disparati. Quando voleva, sapeva tirar fuori doti umoristiche straordinarie, pari a quelle che riusciva ad esibire in cucina nelle grandi circostanze di festività comunitarie o anche in altre circostanze più feriali e private.

Fr. Cassiano, pur vivendo per certi aspetti ai margini della Fraternità, si sentiva parte di essa, amava le nostre tradizioni religiose ed era sempre informatissimo su quanto accadeva ai frati, in Provincia e nell'Ordine. L'8 dicembre dello scorso anno ha celebrato a Cesena i 50 anni di vita religiosa: voleva che la cosa restasse assolutamente privata e segreta; in caso contrario, minacciava di uscire di chiesa. Invece, trovandosi poi



accanto sia in chiesa che in refettorio alcuni di noi, si è commosso e non finiva più di ringraziare. Fr. Cassiano era anche questo.

Noi ringraziamo il Signore di averci dato questo fratello, con i suoi pregi e i suoi limiti, con la sua umanità e la sua fede. Ora anch'egli ha trovato finalmente la sua patria, la sua

casa, la sua Fraternità. Ha bussato alla porta del Paradiso il giorno stesso in cui bussò anche san Francesco e siamo certi che ha già trovato il modo di entrarvi, magari usando un passepartout tirato fuori da sotto il mantello. Lo raccomandiamo comunque alla carità dei nostri consueti suffragi. Al fratello Saverio, ai nipoti, ai cugini, ai parenti tutti ai quali fr. Cassiano era molto legato, esprimiamo le nostre sentite condoglianze. A coloro che l'hanno aiutato e assistito soprattutto negli ultimi tempi va la nostra riconoscenza. A tutti noi il Signore dia la forza di continuare con fede viva e carità operosa il nostro cammino verso la stessa definitiva patria celeste.

Com'è profondo il mare

**Di me ricordo che esultavo
amandoti
(Ungaretti)**

*Tesoro mio,
adesso che sei scesa sottoterra con quel casco di capelli bruni e morbidi che erano l'invidia di tutte le tue amiche e l'orgoglio mio ("ma davvero non se li tinge?", "ma quali tinture!") voglio ricordami di te com'eri prima. Prima che la belva micidiale che ti portavi in corpo ti sbranasse sotto i miei occhi atterriti, come un tempo i martiri venivano sbranati nell'arena sotto gli occhi impotenti delle madri. Perché tu mi sei stata sorella e madre tutta la vita, ma io, con uno sforzo portentoso, ti sono stata madre nei lunghi mesi della tua agonia. Per te, le mie viscere ignare hanno provato i dolori del parto. Te lo dissi, una volta, quando stavi peggio: "Tu credi di morire, invece è una nuova nascita. Ti ricordi il Vangelo di Nicodemo?". Come potevi non ricordarlo? Lo avevamo letto insieme, ad alta voce, al capez-*

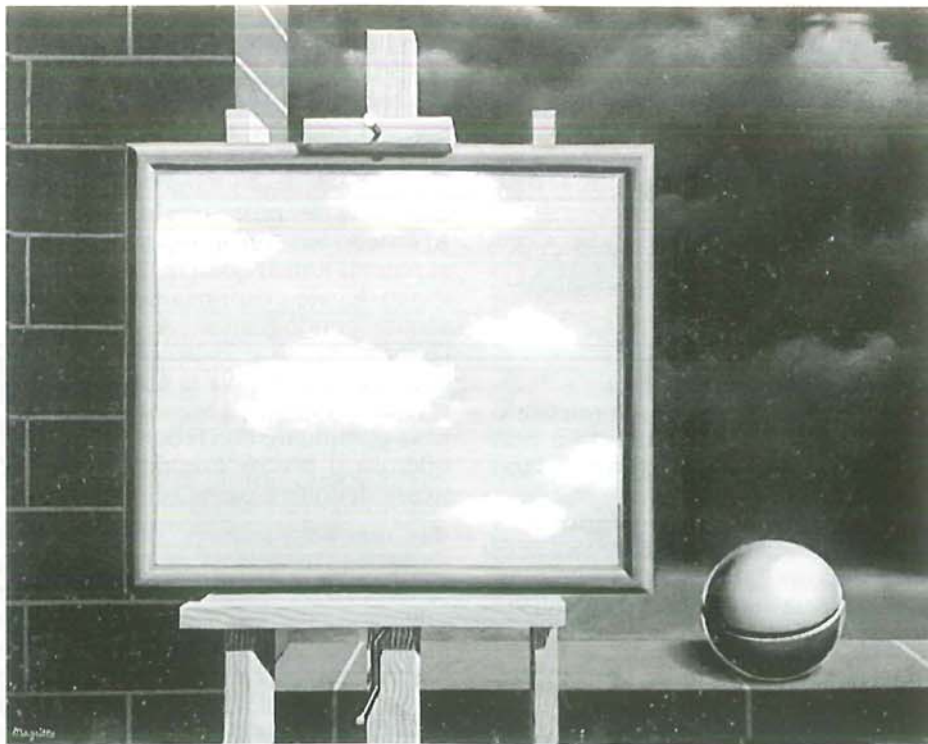
zale di nostro padre morente. "Anche la nascita terrestre avviene così: tra schizzi di sangue e grida di dolore. Il bambino si sente espulso verso l'ignoto: poi, però, trova la luce. Mi senti? Mi capisci?". Capivi. Il lam-

po dei tuoi occhi mi rivelò che non solo capivi, ma annuivi.

Oh, per te non è stato necessario scendere nell'arena: noi, la belva, l'avevamo in casa. Io la sognavo spesso. Sognavo che un ghepardo era scappato dallo Zoo e si era rifugiato in casa nostra. Con una scopa frugavo sotto i mobili, come se si trattasse di un topo: ma non trovavo niente. Allora andavo a letto sollevata: "ma che idea, figurati se un ghepardo si nasconde in una casa ai Parioli!". Spegnevo la luce; ed ecco, nel buio due occhi fosforescenti scin-

*Nascere dall'alto.
In morte della sorella Letizia*

di CLARA D'ESPOSITO



R. Magritte, La rivoluzione

tillavano sotto il tuo letto. C'era. La belva maligna ti ha azzannato prima al ventre, poi al polmone, poi ha sferrato l'ultimo attacco alla parte più eletta di te, al tuo cervello. Di questo hai avuto paura: tu, che non avevi paura di morire. Hai avuto paura di perdere la ragione: hai pregato perché questo non avvenisse. Sei stata esaudita al di là di ogni tuo, e mio, desiderio: la tua lucidità è cresciuta giorno per giorno andando incontro alla morte, cresciuta fino a farti ululare di dolore.

Ho riflettuto sulla parola del Salvatore: "Voi non sapete quello che chiedete". Suprema saggezza è dunque non chiedere nulla? "Nulla chiedere, nulla rifiutare". La saggezza di Teresina e di San Giovanni della Croce. Questa è stata anche la tua saggezza, quando hai finalmente accettato. Non chiedere nulla, nemmeno l'acqua: non rifiutare nulla, nemmeno le cure che giudicavi dolorose e inutili. Mi hai dato lezione morendo, come tante volte mi hai dato lezione vivendo. Di questo so che debbo ringraziare Iddio. Non è da tutti morire come sei morta tu. Del resto, non era da tutti nemmeno vivere come sei vissuta tu.

Tu amavi la vita come mia madre: eri bella, forte, allegra. Avevi un cor-

po giovane e saldo, che sembrava fatto per le gioie dell'amore e della maternità. Avevi un carisma particolare per i bambini, che tutti ti cercavano, scostando me: "dov'è Letizia?". Invece non hai avuto né l'amore né la maternità. Il corpo saldo e forte ti è stato dato solo per il servizio e per la sofferenza. Hai servito nostro fratello malato, poi i genitori anziani, una sorella fragile e piagnucolosa, zii e zie che ti piombavano addosso da tutte le parti. Ma tu dicevi che chiunque avrebbe fatto quello che facevi tu. Non era vero. Le tue amiche sceglievano di vivere per sé. Esse si sposavano, avevano figli: tu carezzavi le loro teste ricciute e a volte avevi uno sguardo di rimpianto che a me non sfuggiva.

Ma tu avevi il mare. Quando veniva l'estate, potevi dire con le parole di una famosa canzone napoletana: "Marì, tutt' 'e ggioie d' 'a vita so' 'e ttoie, ma 'o mare è 'o mmmio!". Il mare era tuo: tuo retaggio ancestrale e tua passione personale fortissima. Nel mare tu sperimentavi ciò che Baudelaire chiama "la voluttà pura", cioè la libertà di donarsi totalmente all'infinito.

Ti ricordi le nostre nuotate nel mare di Sorrento? Partivamo in formazione precisa: tu avanti, in fun-

zione di avanguardia, in vista di eventuali pericoli: io dietro, sempre un po' a rimorchio. All'altezza di Punta Scutolo, dovevi fermarti: io ansimavo già. Allora ci distendevamo sul dorso e cominciavamo a parlare. Quanto abbiamo parlato, là, in alto mare! Parlavamo di cose importanti: di noi e degli altri, della vita e della morte, di Dio e dell'aldilà. Parlavamo anche del mare: perché mai ci piaceva tanto, qual è il suo segreto, come mai ci sono alcuni (poveretti!) che gli preferiscono la montagna. Concludevamo che il mare è così affascinante perché concede ai suoi devoti un'immedesimazione totale con l'elemento amato; perché ci ricorda che la vita ha avuto origine dall'acqua; perché ci riporta in certo modo alla condizione prenatale, in cui eravamo immersi nell'acqua.

A questo punto tu proponevi: "andiamo più fuori?". Io misuravo la distanza tra noi e la spiaggia, e scrollavo il capo. Tu proseguivi ed io tornavo. Il bagnino allarmato chiedeva: "E la sorella vostra?". "Non vi preoccupate, Tatore: quella torna". Non ti si vedeva neanche più. Emergevi dopo moltissimo tempo, stilando felicità e salsedine come una giovane divinità marina: "Sapessi che acqua, là fuori! Pensa, ho incontrato i delfini". Io morivo d'invidia: "E io non c'ero!". Mi davi un buffetto carezzevole: "Se c'eri, morivi di paura: li prendevi per pescicani". Tu invece non avevi paura di niente.

E quella volta al Capo di Sorrento? Cielo terso, mare calmo come un olio: una nuotata favolosa. Tornavamo verso gli scogli, quando inaspettatamente mi giunse il tuo grido: "Attenta!". Mi volsi esterrefatta: che diavolo poteva essere? Un piroscampo emerso all'improvviso? Allora vidi l'onda, e credetti di sognare. Pareva la muraglia cinese, e si avvicinava senza un fruscio. Mi raggiunse di nuovo il tuo grido: "Scostati dagli scogli!". Feci appena in tempo. Corsi verso la muraglia invocando l'angelo custode: "Se ci sei, portami in alto!". C'era. Mi portò così in alto che credetti di salire sull'Empire State Building: e poi precipitai ininterrottamente per sette piani di scale. Mentre precipitavo, udii di nuovo il tuo grido: "Ce n'è un'altra!". Salii, e scesi di nuovo, e di nuovo gridasti: "attenta! La terza!". Se c'era la quarta, era la fine. Non c'era. Quando salimmo sugli scogli,

vedemmo la barca di salvataggio ridotta in mille pezzi, là, dove era ancorata. Erano onde anomale: si era d'agosto; a novembre venne il terremoto.

E quella volta che andammo in barca a Seiano e il bagnino non voleva? "Signori, mò il mare è buono, ma dopo si mette brutto". "Tatore, ma noi andiamo e veniamo". Invece ci fermammo per un pic-nic. Allora l'acqua di Seiano era verde come uno smeraldo e i sassi sulla spiaggia bianchi e aguzzi come coltelli. "Neb, ma vi avimma fa' le iniezioni?", chiese mia cugina sedendosi. Ma ci sedemmo lo stesso. Mangiammo pane e frittata; e mentre attaccavamo l'uva, tu balzasti in piedi. "Ce ne dobbiamo andare. Non mi piace il colore che ha preso il mare". Ce ne andammo. Toccava a me remare, ma ressi bene fino a Punta Scutolo. Là il mare s'era fatto grosso; presi un'onda di fianco, e rischiammo di rovesciarci. In un attimo, mi strappasti i remi di mano: "Vai a prua, con le gambe di fuori: Vera, tu a terra, distesa sul fondo". Obbedimmo come a un capitano. Che traversata fu quella! Io, che avrei dovuto stare in acqua solo con le gambe, stavo spesso con l'acqua fino al collo. Mia cugina dal fondo della barca invocava tutte le Madonne di cui disponeva: "Madonna del Carmine! Madonna dell'Arco! Madonna mia di Pompei!". Tu remavi. Quando avevo troppa paura, mi voltavo a guardare la tua schiena snella e robusta, e il suo movimento ritmico mi infondeva sicurezza. Quando doppiammo la punta, il povero Tatore ci correva incontro con la barca a motore. "Sta signorina è 'a morte mia!", gridò al di sopra del vento. Ma tu toccasti riva con la tua barca a remi; e la tirasti in secco senza apparente sforzo. Qualcuno sulla spiaggia chiese: "Ma chi è quella signora bruna?" e qualcuno rispo-



La Natività scolpita da fr. Giovanni Laghi ci ricorda che è Natale. La redazione di MC augura a tutti i lettori un santo Natale e un felice anno nuovo

se sorridendo: "È Letizia, la figlia del generale". Ma tu eri già sotto la doccia, a sciogliere la salsedine dai ricci; e fui io a esultare d'orgoglio.

E quella volta con cinque bambini? S'era incagliato un capodoglio nel fiordo del Pecoriello: e i bambini delle tue amiche volevano andare a vederlo. Ma nessuno voleva portarli. Tu sospirasti, e ti alzasti. "Va bene. Ma voglio cinque salvagenti e una mamma che sappia nuotare". Partiste. Si fecero le due, le tre, le quattro: tu non tornavi. Le mamme rimaste cominciarono ad agitarsi: volevano chiamare la Capitaneria. "Ma quale Capitaneria! Mia sorella torna". Difatti, alle cinque, apparve un natante all'orizzonte; non poteva certamente definirsi una barca. Sembrava piuttosto una zattera con la coda. Quando fu più vicina, si

distinse una barca piena d'acqua fino all'orlo, con dentro solo mia sorella che comunque remava, e appesi in fila ai bordi cinque bambini dentro i salvagenti, più una mamma alla retroguardia. "Gesù! Ch'è stato?", chiese Tatore. Era stato che uno dei bambini per gioco aveva levato il tappo della barca, e nessuno se n'era accorto finché tu non ti eri precipitata a tappare il foro con l'asciugamano, che aveva sopperito come poteva, ma non molto bene; per cui a un certo punto ti era sembrato rischio minore gettare a mare i bambini e la mamma e tirarteli dietro così: dal Pecoriello a Marina Grande. Da quel giorno, però, bambini in barca non ne portasti più.

Non per questo cessò la tua meravigliosa amicizia per loro. Ancora l'anno scorso, conversavi sulla spiaggia con un bambino che aveva perso la nonna; e che era molto dispiaciuto per questo. Gli descrivevi com'era il paradiso: vallate, giardini, corsi d'acqua. Ma il bambino

obiettò: "sì, ma c'è il mare?". Tu fosti molto colpita da quella domanda. Tacesti un pezzo, e poi dicesti, facendo scorrere la sabbia tra le dita: "C'è chi ha inventato il mare".

E che dirò stasera alla tua ultima amica, la piccolissima Irene, che torna oggi dalle vacanze e non sa nulla della tua malattia e della tua morte? Irene certo entrerà con passetti frettolosi e scostandomi come sempre chiederà: "dov'è Letizia?". Le dirò: "Tu torni adesso dal mare, Irene: Letizia è appena partita. Ora è là che nuota: nel blu, dipinto di blu. No, questa volta non torna: siamo noi che dobbiamo raggiungerla. Ah, che fatica sarà remare senza di lei! Ma ce la faremo, vedrai". Glielo dirò: se non mi trema la voce.

Il gran galà dell'eternità

di MARCELLO CAMILUCCI

più né fame né sete, biascicano il pane celeste e celano a fatica l'ebbrezza delle vigne del Signore,

gli eremiti che dipingono con i colori dell'arcobaleno la storia del mondo ad illuminare le pareti delle loro buie caverne,

i sordomuti che cantano con le voci degli uccelli loro antichi amici ed i ciechi che riscoprono molte delle loro visioni e ne correggono le prospettive,

i cosmonauti che, rinunciato ad incontrare gli angeli ed a bere una vodka con loro negli spazi celesti, per scoprirli, investigano le icone dei santi della loro gente,

le monacelle che educano i bambini che la verginità ha loro negato,

Lazzaro che invita a cena l'Epulone e Lazzaro il risorto prima del tempo che risponde agli interrogativi propri dei bambini che non sono nati (fiori del giardino dove fiorisce - meraviglia persino per i beati! - tutto quello che, pur non essendo stato, è),

G. M. Mitelli, Proverbi figurati, 1678



Dammi qualche notizia, Signore, della tua eternità, quell'eternità che deve divenire anche la mia...

So che vi arriverò stremato ed impoluerato, col fiato anelo... ma è troppo poco, quasi punitivo per la nostra immaginazione e per il nostro desiderio... (Ne voglio sapere più del portinaio seppure meno dell'astronomo, non entrare in competizione col teologo ma neppure confondermi col neturbino, sapendo come i compagni di Ulisse furono informati che, nelle vesti dei porcellini di Ulisse, sarebbero stati ipernutriti e vezzeggiati...).

Non è facile dismettere gli abiti che si sono indossati per tutta una vita, chiudere le quotidiane stanze e buttarne via le chiavi (è impervio traslocare senza una guida-prontuario di una qualche attendibilità...).

Quanti i gradini sui quali inerpicarsi e gli usci da aprire e le formule da mandare a memoria per gli accessi segreti? Mi attendono zone di tenebra profonda o l'aggressione di una luce insostenibile? la pace di verzieri e di sorgenti a mitigare l'ansia del cuore ovvero la vampa accecante del deserto e il ruggito delle acque del diluvio alternato a quello dei leoni?

Tutto ignorando ed essendomi vanamente arrampicato su tutti gli specchi proposti da cattedre autorizzate così come da investigatori privati d'élite, mi sforzo con i miei poveri mezzi a rappresentarmi lo scenario del Grande Teatro dell'Eternità e di individuarne gli attori in predicato per calcarne le scene (per quel poco che m'è dato) ed ecco:

il saggio che passeggia misurato e grave tra le colonne di un tempio senza nome accompagnato fedelmente dalla sua ombra,

il martire che stringe fra le dita le proprie reliquie confidando che qualcuno gli le strappi perché esse possano tornare a sanguinare,

il pellegrino che, in attesa delle ali, si lava i piedi ad una fonte mentre i fanciulli inseguono le farfalle che improvvisano danze con tutti i colori del mondo,

il nobile cavaliere che offre la sua spada temprata al fuoco del Sole della Giustizia a debellare i demoni e gli orchi,

il grande peccatore che si scrosta di dosso col coccio di Giobbe il fango tenace del pantano del pentimento nel quale annaspa,

il grande predicatore afono che tuona dagli amboni celesti sognando, come Orfeo, di convertire alla docilità ogni inquilino del parco giurassico, i mendicanti i quali, non avendo

i miracolati che narrano le loro storie meravigliose - sempre le stesse e sempre nuove - (ospiti d'onore i cori dei lebbrosi e delle voci bianche dei bambini martiri degli stermini),

nella Grande Arena, l'ininterrotta maratona dei reclusi, i paralitici che lanciano il giavellotto e il disco, gli anoressici che sollevano i pesi, i Padri del deserto che danzano con i contemplativi; i poeti che mettono all'incanto i loro paradisi artificiali; gli ideologi che illustrano con ironia (per assolverle) le loro utopie sconfitte e, ultimi - ma a torme - nell'Isola Beata, i pazzi che colloquiano sereni con i loro fantasmi, visitati, nei giorni festivi, dagli anarchici pacificati con i tiranni che servono loro come domestici.

Sullo sfondo, a costituire la cassa armonica, i grandi cori a bocca chiusa: le madri che recuperano i figli perduti, gli sposi separati da morte, i fidanzati che non hanno maturato le nozze, i vecchi che ascoltano l'antennato che descrive loro la storia della famiglia ricostruendo la meraviglia dell'albero genealogico (e, frattanto, anche il cane ritrova la cuccia calda come l'ha lasciata e la ghianda la quercia antica che la chiama per nome e la mora selvatica il cespuglio che ha perduto le spine e tutte le rose le mani cui erano dedicate...).

Infine, su, fra le canne dell'organo, i sacerdoti di tutte le religioni in sudore ed angoscia a portare avanti il mosaico immenso dell'unico Dio, mosaico che sarà compiuto il giorno del Giudizio nel quale ogni risorto non Lo cercherà più in quanto quell'immagine si rivelerà in lui, figli tutti dell'unico Padre...

A tentare un panorama, contavamo molto - lo confessiamo - (seppure con una certa vergogna) sui nostri cari che, valicate le colonne d'Ercole dell'esistenza, fossero tentati di approfittare della prima distrazione dei custodi per fare un'incursione in un qualche nostro sogno, per osare una qualche effrazione con scasso entro quello sconosciuto continente (non fosse stato che un segnale sulla polvere, un brivido entro l'acqua in cui ci si lava...).

Nessun messaggero si è fatto vivo: gli angeli che curano le relazioni con l'estero, evidentemente, sono muti o parlano lingue a noi ignote... (Mia madre, nella sua semplicità, aveva preso un impegno ben preciso "se è concesso un minimo di pettegolezzo, sii certo, ti trasmetterò ogni briciola").

Non è avvenuto e questo sigilla l'apartheid.

Senza confini la gioia

Il passero è venuto
sperperando gioia
sull'orlo del giorno
e trasaliva Dio dai miei occhi
mentre il piccolo attore
ignorava il tutto.
Spuntava da lui l'aurora
sui tetti con fossette di neve
e dentro mi pareva un rione
meridionale con mille
finestre tutte a guardare.
Forse dagli scogli di Bretagna,
forse di Cornovaglia è venuto
sull'orlo del mio giorno
a sprigionarmi dal petto
un visibilio di zampilli chiari.

Trasaliva Dio dai miei occhi
di fr. Venanzio Agostino Reali



Scultura in legno di fr. Giovanni Laghi

pensierino



*Non
esistono
appellativi
che definiscano l'atrocità
della guerra, ma
ci sono molti nomi che
della guerra testimoniano
le conseguenze.*

Messaggero
C'appuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo089k1@imola.nettuno.it